

Piccola Biblioteca Einaudi
Storia

In età moderna gli europei conquistarono, e persero poi, l'intero pianeta, non prima di averlo trasformato irreversibilmente, e avergli trasmesso alcuni dei loro valori fondamentali, che furono anche le armi di quella conquista, e cioè il capitalismo, lo Stato complesso e il pluralismo. Armi e caratteri che definiscono le società europee come generalmente più flessibili di altre. Partendo da questa constatazione Paolo Viola sviluppa alcune considerazioni. La prima è che per intraprendere quella conquista gli europei disponevano di alcuni elementi che, apparentemente deboli, si sarebbero rivelati punti di forza: una Chiesa rivale della politica, in continua competizione per il potere; un ceto dirigente militare fondato sulla nascita e la proprietà terriera quasi sempre ribelle; una straordinaria pluralità di tessuti urbani, di ordinamenti giuridici, di parti politiche in conflitto fra loro. La seconda è che questi prodotti culturali disordinati, plurali, e complessi rafforzarono in gran parte dell'Europa la cosiddetta società civile come contrappeso all'inevitabile rigida fragilità della politica. La terza è che l'età moderna culmina alla fine dell'Ottocento, nella cosiddetta età dell'imperialismo, prima dell'incredibile suicidio europeo della Grande Guerra. Di conseguenza, non è più molto interessante definire l'età contemporanea come completamento del moderno, ma semmai distinguere la modernità da un tempo postmoderno che si apre con le due guerre mondiali e coincide col relativo tramonto dell'Europa e col parziale fallimento della sua identità.

Sommario:

Prefazione. – Cronologia. – I. *Le risorse sociali degli europei*. – II. *I sistemi politici*. – III. *La scoperta della complessità*. – IV. *Guerre, fazioni e politica*. – V. *Monarchie, repubbliche e politiche riformatrici*. – VI. *La flessibilità delle armi europee*. – VII. *La rivoluzione e la controrivoluzione*. – VIII. *Lo strapotere degli occidentali*. – Nota bibliografica. – Indice analitico lessico. – Indice dei nomi di persona. – Indice dei nomi di luogo.

Paolo Viola (Roma, 1948) insegna Storia moderna alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo. Presso Einaudi ha pubblicato: *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese* (1989); e, insieme con Adriano Prosperi, *Manuale di storia moderna e contemporanea* (2000).

ISBN 978-88-06-16929-9



9 788806 169299

€ 21,00



Piccola Biblioteca Einaudi

Paolo Viola

L'Europa moderna

Storia di un'identità

14. *La riforma di Lutero.*

Da varie generazioni si riteneva che dal tronco della presunta purezza del cristianesimo primitivo fosse cresciuta una selva di corruzioni; e che fosse diventata impellente la necessità di potare. A volte la gerarchia ecclesiastica ammetteva che si sarebbero dovuti cambiare gli uomini; mai e poi mai che si potesse toccare l'istituzione ecclesiastica; che gli uomini non provassero a riformare la Chiesa, piuttosto che si fidasse nell'operato della Chiesa per riformare gli uomini. Tuttavia questa posizione prudente della curia non poteva più bastare, e molti religiosi e intellettuali auspicavano ormai una vera, profonda azione di riforma; non solo eretici finiti sul rogo, ma anche, fra gli altri, un grande maestro del pensiero umanistico come Erasmo da Rotterdam (1466-1536).

Fra gli amici, discepoli e personalità comunque influenzate da quest'ultimo, si contavano gli uomini politici più importanti dei primi decenni del XVI secolo: lo stesso imperatore Carlo V (1500, 1519-56, 1558), nonché illustri prelati, incluso il precettore e consigliere dell'imperatore, per alcuni mesi papa Adriano VI (1459, 1522-23). Anzi, tutte le principali corti europee furono governate da sovrani e da politici erasmiani. Eppure non riuscirono a ottenere la riforma della Chiesa nell'unità e nella pace. La riforma ci fu, ma in maniera talmente conflittuale, che spaccò il cristianesimo occidentale, portando interi paesi «via da Roma». Quanto alla Chiesa cattolica, finì col riformarsi sotto alcuni aspetti, ma soprattutto per reazione; e sotto altri riaffermò e rafforzò le proprie posizioni.

La Chiesa di Roma univa intimamente il campo che è proprio a ogni Chiesa: quello del rapporto fra l'umano e il divino, con l'amministrazione delle cose terrene. Questa era la sua forza, ma lì si annidava anche un potente fattore di corruzione, perché gli interessi economici e politici invadevano in maniera ineliminabile la sfera del sacro. I preti sono ordinati dai vescovi. I vescovi dal papa. In cambio del suo ufficio, il vescovo ricavava un beneficio. E qui c'era una radice di corruzione dalla presunta purezza pri-

mitiva. Perché gli interessi particolari si insinuavano continuamente nella concessione delle dispense dagli uffici. A discrezione del papa, un vescovo poteva essere esentato dall'ufficio, mantenendo lo stesso il suo beneficio, ovviamente in cambio di un lauto contributo alla Santa Sede. Eventualmente, liberato dall'obbligo di risiedere nella sua diocesi, poteva cumulare due benefici. C'era un vero e proprio ministero a Roma, la *Dataria*, che si occupava di queste cose. Ecco dunque il primo problema: la Chiesa cattolica non era limpida né povera, e non stava coi poveri, ma coi potenti.

C'era anche un secondo problema, distinto ma connesso, e che secondo quelli che poi sarebbero diventati i «protestanti» era il più grave, perché riguardava le verità della fede e la natura della salvezza. Il cattolicesimo romano aveva aggiunto molte cose in cui credere, a quelle che Gesù aveva insegnato: il culto della Madonna e dei santi, il purgatorio dove si cominciavano subito a scontare i peccati, il ruolo stesso del papa come vicario di Cristo, il monopolio dogmatico della Chiesa, il ruolo dei preti come intermediari fra l'uomo e Dio, i sette sacramenti. Qui stava il centro del ruolo che la teologia cattolica riservava alla sola Chiesa. Si è salvati, dopo la morte, attraverso i sacramenti; la confessione, principalmente, nella quale il prete, solo lui, assolve dai peccati, grazie allo sforzo che il peccatore fa per migliorarsi, alla sofferenza che offre a Dio, ai suoi meriti, alle sue «opere», sempre però sotto la guida spirituale della Chiesa. Il prete ha un ruolo imprescindibile di aiuto sulla via della salvezza, di ineliminabile mediatore. Non c'era salvezza per l'uomo, se non attraverso la Chiesa cattolica, che però era corrotta.

Ad uno dei tanti episodi di commistione fra sfera del sacro e interessi privati capitò di diventare emblematico, quello dell'indulgenza concessa da Leone X (1475, 1513-1521). L'«indulgenza» è un esempio di come il cattolicesimo gestisce il rapporto fra l'uomo e la sua salvezza. È la facoltà da parte della Chiesa di usare i meriti sovrabbondanti dei santi, per abbreviare la condanna dei defunti al purgatorio. Il papa Leone X aveva bisogno di denaro, per la sua politica italiana e per abbellire la Città Eterna, e concesse l'indulgenza «plenaria» a quanti, dopo essersi confessati e

pentiti, offrirono alla Chiesa un obolo adeguato ai loro mezzi. In quegli anni si stava costruendo la cupola di San Pietro. Anche Alberto di Hohenzollern, arcivescovo di Magdeburgo, fratello dell'elettore di Brandeburgo, aveva bisogno di denaro, per acquistare la dispensa a cumulare anche l'arcidiocesi di Magonza, e diventare così primate della Germania ed elettore dell'Impero, anzi presidente della Dieta elettorale, lui già fratello di un altro elettore (su sette), in un momento in cui si sarebbe presto dovuto dare il successore, che poi sarebbe stato Carlo V, al vecchio Massimiliano. I banchieri potevano anticipare le somme necessarie, e lo strumento finanziario che si poteva offrire loro in garanzia era la vendita dell'indulgenza. Così l'arcivescovo ottenne da Roma l'esclusiva della commercializzazione dell'indulgenza «leonina», a copertura degli impegni assunti con i banchieri. Si realizzava così un corto circuito micidiale fra l'occupazione della via verso la salvezza, e la gestione scandalosa dei benefici, con commistione del sacro con le risorse politiche e finanziarie. Lo slogan pubblicitario del frate domenicano che girava per raccogliere i soldi dell'indulgenza era: «l'anima sale in paradiso appena la vostra moneta tocca il fondo della scatola». Faceva rima «*klingt*», la moneta che tintinna sul fondo della cassetta, con «*springt*», l'anima che «salta» in paradiso.

Un frate agostiniano tedesco, professore all'università di Wittenberg e prete, Martin Lutero (1483-1546), aveva attraversato in quegli stessi anni un profondo dramma religioso personale. Era convinto che non si sarebbe mai potuto liberare di tutte le sue colpe nella confessione e che, per quanto si sforzasse, non avrebbe mai saputo offrire a Dio la sua penitenza in maniera confrontabile alla gravità, all'irrimediabilità e all'universalità del peccato. La sua angoscia era continuata, finché aveva intuito che in generale nulla nessun uomo potrà mai fare per salvarsi, che nessun'opera, e nessun prete lo potrà aiutare, perché la sua condanna è irrimediabile. Non ci sono meriti sufficienti, né santi abbastanza santi. Ancor meno monete che battono sul fondo della scatola. Lo potrà salvare solo Dio, solamente per la sua fede: *Sola fide*. Dio è come un cavaliere che cavalca l'uomo - pensava Lutero - e può decidere di

portarlo alla salvezza, solo se e perché l'uomo crede in Lui. Cristo infatti aveva detto: «Il giusto vivrà per fede», cioè giusto perché giustificato da Dio; giacché con le sue forze nessuno è giusto. La Chiesa quindi non ha nessun ruolo decisivo. Non si può interporre fra l'umano e il divino. Il peccatore può soltanto ascoltare, traendo quello che lui capisce personalmente e singolarmente, dalla parola di Dio, che non è interpretata dal prete, ma consegnata esclusivamente, una volta per tutte, nelle Sacre Scritture: *Sola scriptura*.

L'intuizione di Lutero era rivoluzionaria. Risolveva di colpo tutti e due i problemi maggiori: il monopolio ecclesiastico del rapporto con la salvezza, e la corruzione della gerarchia; semplicemente rendendo tutti uguali davanti a Dio, abolendo il ruolo di intermediazione del clero. Lutero diceva: col *sacerdozio universale*. Tutti i credenti sono uguali ai preti. La Chiesa è soltanto una povera istituzione terrena che può insegnare e consolare, ma non mediare fra l'uomo e Dio, non legittimare, non assolvere; e che deve stare fuori dalla politica e ubbidire al sovrano; e fuori dal segreto della coscienza di ciascuno. Tutto ciò che è decisivo per la salvezza avviene infatti nel rapporto esclusivo, privato, interiore dell'uomo con Dio. Del resto Lutero era un agostiniano, abituato a ritenere, seguendo il fondatore del suo ordine, che «la verità si trova all'interno dell'uomo». Nel 1517 il professore di Wittenberg fece conoscere il suo pensiero in un documento articolato nelle famose «95 tesi». Lo scandalo dell'indulgenza leonina volgarmente venduta per stornare risorse dalla Germania a Roma, e per finanziare le ambizioni dell'arcivescovo di Magdeburgo e Magonza, sembrava fatto apposta per dare ragione a Lutero. La recente invenzione della stampa a caratteri mobili favoriva una diffusione larghissima del suo pensiero. D'altra parte i sovrani tedeschi potevano trovare conveniente adottare la nuova dottrina, sia per impadronirsi dei beni della Chiesa, sia per sottolineare la loro autonomia dall'imperatore. Ma la riforma luterana era anche una dottrina potenzialmente rivoluzionaria dal punto di vista sociale, visto che predicava l'uguaglianza di tutti i peccatori davanti a Dio, e la *libertà del cristiano* di interpretare la scrittura: una dottrina che poteva sovvertire le gerarchie sociali, oltre che

religiose. La predicazione di Lutero era violenta, contro la Chiesa romana, la «prostituta di Babilonia». Non usava i toni morbidi dell'intellettualismo erasmiano, ma era destinata ad accendere gli animi. Le sue dottrine furono condannate da Roma nella bolla *exsurge Domine*. E lui bruciò il testo della bolla sulla piazza di Wittenberg.

Il primo principe che si convertì alla Riforma fu l'elettore di Sassonia, di cui Lutero era suddito. Coglieva un'ottima occasione per sottolineare la propria autonomia. Anche gli altri principi erano comunque piuttosto favorevoli a proteggere un tedesco dalle minacce del papa romano e dal nuovo imperatore. Carlo V era impegnato in una difficile partita internazionale, contro i francesi, contro i turchi, e voleva la pace in Germania. Perciò convocò il religioso riformatore alla Dieta di Worms del 1521. Si seguiva una prassi che potremmo definire conciliarista: i rappresentanti politici e religiosi dell'Impero cristiano chiamati a pronunciarsi in materia di fede. Lutero ci andò e gli fu chiesto di abiurare. L'alternativa era il rogo. Non abiurò: «Non posso. Non voglio. Agire contro coscienza è pericoloso e disonesto. Che Dio mi aiuti». Gli era stato rilasciato un salvacondotto, e riuscì a ripartire. Allora l'elettore di Sassonia lo fece rapire, e lo nascose per un anno, durante il quale Lutero scrisse i suoi trattati più importanti, e cominciò la traduzione in volgare della Bibbia. Dal suo lavoro stava nascendo la lingua letteraria tedesca, e anche qualcosa di più: una fede tedesca, un'identità tedesca, dalla periferia del mondo universalista cristiano medievale. Da questo momento in poi fu protetto dalla vastità del movimento riformatore che percorreva la Germania.

Lutero ragionava di teologia rivoluzionaria. Il mondo tedesco recepiva però anche un messaggio di rivoluzione politica e sociale, con venature nazionali. Venivano abolite le messe. I preti e i frati tornavano alla vita laicale e si sposavano. A volte impugnavano le armi. I principi sequestravano i beni della Chiesa. I luoghi sacri erano spogliati da tutti gli arredi. Predicatori entusiasti riprendevano la tradizione medievale dell'eresia popolare, e pensavano di creare sulla terra la Città di Dio. Compagnie di cavalieri feudali, militari di mestiere, rimasti disoccupati per gli sfor-

zi fatti dall'imperatore di mantenere la pace in Germania, assalirono i territori ecclesiastici dell'Impero.

Soprattutto la rivoluzione sociale esplose fra i contadini, fra il 1524 e il 1525, sotto la guida di uno dei primi compagni di Lutero, anche lui agostiniano, Thomas Müntzer (1489?-1525), diventato un radicale che voleva fondare una comunità di santi. Se il potere della Chiesa era illegittimo e diabolico, a maggior ragione quello dei signori. Se si ritornava alla semplicità primitiva della fede, a maggior ragione all'equilibrio sociale, all'uguaglianza nella gestione delle risorse, alla terra per tutti. Se contava solo il rapporto personale con Dio, forse allora perfino l'autorità dei testi sacri, oltre a quella della gerarchia, poteva essere messa in dubbio, e bisognava riconvertire, ribattezzare uno per uno i credenti, solo quelli intimamente convertiti, costruendo la comunità di chi aderiva entusiasticamente a un'unione mistica con Dio. Dalle idee, ai fatti. Le leghe di contadini e di povera gente, guidate dai pastori «anabattisti», cioè «ribattezzatori» spazzarono la Germania, il Tirolo, la Svizzera, assaltando i castelli. Furono attaccati dai principi cattolici e luterani insieme; sconfitti in Turingia, dove Müntzer fu catturato, torturato e ucciso; perseguitati a Zurigo dalle autorità che avevano aderito a idee riformate vicine a quelle di Lutero e li condannavano a morire annegati nel lago. Si rifugiarono nella città di Münster dove rovesciarono il vescovo e fondarono con la forza una sorta di anarchia comunista e poligamica che fu schiacciata in una spaventosa repressione, nel 1535. Lutero aveva completamente sconfessato questi suoi discepoli rivoluzionari e intolleranti, con l'intolleranza dei presunti «santi», che possono uccidere. Stava dalla parte del potere istituito da Dio, secondo quanto aveva detto san Paolo, che non c'è potere se non da Dio, e chiese - e facilmente ottenne - che i ribelli fossero massacrati. Era convinto che la rivoluzione sociale fosse opera del diavolo, per far fallire la sua riforma, la quale doveva riguardare solo il messaggio religioso del cristianesimo. La riforma di Lutero rifiutava la via dell'eresia radicale e prendeva invece un canale politico, coinvolgendo una buona parte dei principi tedeschi, che cominciarono presto a negoziare e a ottenere dall'imperato-

re diritti alla libertà religiosa. E quando questi diritti furono minacciati, si unirono per firmare una protesta, già nel 1529. Per questo furono chiamati «protestanti».

15. *La diffusione della Riforma e la Controriforma.*

Fuori dall'area tedesca le idee di riforma cominciarono a muovere i primi passi. L'Italia era preda della guerra fra i diversi Stati, e fra le grandi potenze, e per tutti gli anni Venti Roma aveva sottovalutato la gravità della rottura. Lutero sembrava solo un barbaro importuno, e perfino Erasmo un mezzo barbaro. Nel 1527 però la Città Eterna fu conquistata dalle truppe imperiali, nel quadro delle guerre che laceravano la penisola. Il «Sacco di Roma» fece risuonare l'allarme, quando per mesi la «prostituta di Babilonia» fu stuprata da «lanzichenecci» luterani. Le coscienze ne rimasero sconvolte. Sembrò che gli eretici avessero ragione, che la capitale del cristianesimo fosse arrivata alla fine, che fosse stata abbandonata da Dio, che sprofondasse sotto il peso dei propri peccati. E così negli anni Trenta le idee riformatrici cominciarono a essere prese più sul serio. Movimenti di risveglio religioso, di predicazione e di pratiche di vita mistica cominciarono a percorrere la penisola, ma toccando quasi solo le classi superiori. Erano cenacoli di spiritualità nuova, in alcuni casi molto vicini alle idee luterane, soprattutto in tema di giustificazione per la sola fede, senza le opere; però più orientati alla preghiera e alla vita mistica, o alla libertà nella lettura e nell'interpretazione della Bibbia, che intenzionati a sovvertire l'ordinamento terreno.

Anche alti esponenti della gerarchia ecclesiastica, i quali più tardi dovettero fuggire o furono condannati al rogo, furono coinvolti. In generale mancò un'utilizzazione politica o una lettura sociale della teologia riformata, mancò uno slancio nazionale, un movimento di massa intenzionato a cambiare le cose su questa terra. Gli «eretici italiani» rimasero individui o gruppi relativamente piccoli, che non ebbero un largo appoggio, né poterono opporre resistenza alla repressione, che più tardi si scatenò contro di loro. Non dovettero scegliere di misurarsi col conflitto politico, né di

confrontare le loro posizioni religiose con i drammi sociali. Scrissero pagine di libertà intellettuale, cercando di non lacerare la comunità cristiana. Diedero i loro pareri su come si sarebbe dovuta riformare la Chiesa, e furono ascoltati da una parte, e invece aspramente combattuti da un'altra parte, che nella curia romana poi prevalse. A metà degli anni Trenta, col pontificato di Paolo III Farnese (1468, 1534-49), i consigli di riforma cominciarono a essere presi sul serio, e furono nominati cardinali alcuni intellettuali più sensibili e aperti, fra i quali il veneziano Gaspare Contarini (1483-1542). Uno di questi consigli, nel 1537, diventò famoso: *de emendanda ecclesia*, perché per la prima volta un documento ufficiale di una commissione di prelati riconosceva gli abusi nella concessione dei benefici.

Se ci si voleva riconciliare con i luterani, bisognava però affrontare anche l'altro tema della salvezza per sola fede, o anche per le opere; pensare a un concilio, come voleva Carlo V; far dialogare una fede italiana più umanista, ottimista ed erasmiana, della carità, dell'azione dell'uomo, della sua responsabilità, con la drammatica fede tedesca dell'inevitabilità del peccato, dell'affidamento a Dio e della gratuità della salvezza. Soprattutto bisognava decidere di risanare i grandi dicasteri romani che gestivano le dispense ecclesiastiche e le questioni di coscienza, che scambiavano risorse religiose con risorse monetarie.

All'inizio degli anni Quaranta, mentre militarmente Carlo V si imponeva, svaniva il suo sogno politico di tenere unita la cristianità. La Riforma infatti fece un passo avanti decisivo, poiché cominciò a diffondersi il pensiero di un altro teologo riformatore, però francese: Giovanni Calvino (1509-64), il quale, scacciato da Parigi, fu accolto a Ginevra, dove riuscì a fondare una repubblica cittadina riformata. Fu lui a dare nuova energia al protestantesimo, e nuova capacità di penetrazione fuori dal mondo tedesco. Fra il pensiero di Calvino e di Lutero ci sono due differenze. La prima è la dottrina radicale della predestinazione. Se Dio dona all'uomo la fede che lo salva, senza alcun suo merito, vuol dire che tutto è deciso prima, e che alcuni uomini nascono destinati alla vita eterna, e altri alla perdizione, secondo gli imperscrutabili piani divini; il che diminuisce

l'angoscia e la solitudine tipicamente luterana e tedesca dinanzi al peccato, poiché chi crede in Dio ha la sicurezza e la forza della propria predestinazione. La seconda differenza, conseguenza della prima, è nella natura della Chiesa e nei suoi rapporti col mondo. L'uomo non può sforzarsi di meritare la salvezza. Ma se ha ricevuto la grazia della fede, la sua vita ne porterà segni manifesti, nei suoi comportamenti, nei doni che riceve da Dio, poiché Gesù aveva detto che «l'albero buono dà frutti buoni». In qualche modo si riaffacciavano se non le opere, almeno qualcosa di concreto e visibile che distingue la vita del cristiano; non come mezzo per ottenere la salvezza, questo no, ma come testimonianza che è già stata ottenuta; e non certo come sofferenza offerta a Dio; al contrario, come risultati raggiunti grazie a Dio. Mentre la Chiesa luterana era un'istituzione debole, segnata dal peccato, la Chiesa calvinista poteva essere forte, capace di condizionare la politica, perché era l'orgogliosa comunità dei predestinati alla salvezza. Ma non era gerarchica, in quanto il sacerdotio universale imponeva l'uguaglianza e l'elezione dei pastori da parte dei fedeli; quindi era più riparata dalla corruzione.

Anche nel cattolicesimo emerse una novità altrettanto importante e capace di penetrare nel campo avverso, con la predicazione dello spagnolo Ignazio di Loyola (1491-1556), un militare consacratosi alla vita religiosa dopo una ferita riportata in guerra. All'inizio degli anni Trenta, Ignazio studiava all'università parigina della Sorbona, negli stessi anni di Calvino. Pensò di dedicarsi alla conversione degli infedeli in Palestina e di mettere tutta la sua vita, e dei suoi primi seguaci, al servizio del papa, fondando la «Compagnia di Gesù»: un vero esercito, un ordine religioso più centralizzato degli altri, quasi militare. Il suo pensiero teologico si rivolgeva in direzione diametralmente opposta a quello di Lutero e Calvino, con una parte anche maggiore, nella salvezza, riservata all'azione dell'uomo, rispetto alla stessa teologia cattolica. Anziché ammettere di essere schiacciato nel peccato e aspettare la salvezza soltanto da Dio e dall'imperscrutabile predestinazione, il «gesuita» doveva e poteva rendersi padrone di se stesso e degno della grazia divina attraverso la pratica di *esercizi spirituali*.

I gesuiti di Sant'Ignazio ricevettero l'approvazione papale nel 1540, un anno prima della presa definitiva del potere da parte di Calvino a Ginevra. Nel 1541 il cardinale Contarini si incontrava con i teologi luterani alla Dieta di Ratisbona per trovare un accordo sul dissenso teologico fondamentale, fra giustificazione per sola fede, o anche per le opere dell'uomo; ma queste trattative furono sconfessate da entrambe le parti. Il fossato fra i due campi si allargava. Nel 1542 fu fondato il tribunale dell'Inquisizione romana, o Congregazione del Sant'ufficio, sul modello spagnolo. Dagli ambienti dell'Inquisizione sarebbero venuti i più importanti papi della seconda metà del secolo: Paolo IV (1476, 1555-59), Pio V (1504, 1566-72), Sisto V (1521, 1585-90), che condannarono ogni forma di dialogo con gli eretici luterani e calvinisti, e organizzarono la riscossa cattolica, la Controriforma, le cui due braccia furono proprio l'Inquisizione e la Compagnia di Gesù. Il Sant'ufficio fu la terribile arma della repressione, che accese centinaia di roghi. «Quasi che fosse inverno brucia cristiani Pio», diceva nel 1570 una «pasquinata»: il foglietto polemico che veniva affisso di nascosto su una statua romana ribattezzata «Pasquino». E due anni prima a Modena, dove i circoli eretici avevano preso piede, un giorno «per l'arrosto nessuno poté uscire di casa che non si ammorbasse». I gesuiti furono invece l'arma della conquista, o riconquista, attraverso l'educazione delle classi dirigenti, la cultura, la persuasione, la predicazione.

Ancora nello stesso anno, il 1542, fu indetto il concilio, il quale, anziché riconciliare la cristianità, come avrebbe voluto l'imperatore, ne provocò la definitiva frattura. Fu convocato a Trento, città imperiale, come voleva Carlo V, ma italiana, come voleva il papa. Aperto nel 1545, fu trasferito a Bologna, città papale, poi di nuovo a Trento nel '51, interrotto fino al '61, per concludersi nel '63. Doveva risolvere le due questioni a cui i luterani avevano dato la loro risposta rivoluzionaria: da un lato l'intermediazione della Chiesa fra l'uomo e Dio, i sacramenti, la giustificazione per fede o per le opere; dall'altro la moralizzazione del clero, la sua formazione, la relazione fra uffici e benefici dei vescovi. Sul primo punto ribadì la dottrina

tradizionale. L'uomo è salvato non solo per la sua fede, ma anche per le sue opere; perché crede in Dio, e perché gli offre la sua sofferenza, e soltanto tramite la Chiesa cattolica romana, attraverso i sacramenti da lei amministrati. Le Sacre Scritture rimanevano interpretate solo da Roma e non tradotte in volgare. Sul secondo punto fu compiuto un lavoro di risanamento. Fu ribadito come principio inderogabile il celibato dei sacerdoti. La loro formazione intellettuale e teologica sarebbe stata assicurata da apposite scuole: i «seminari», presenti in tutte le diocesi. I vescovi furono obbligati alla residenza. Ma quest'obbligo non fu riconosciuto «di diritto divino», poiché veniva mantenuta la discrezionalità della Santa Sede, decisa a difendere il proprio primato assoluto. I vescovi non erano un concilio di pari, tutti soggetti agli stessi doveri davanti a Dio; sottostavano invece all'autorità del papa. Dovevano risiedere nelle loro diocesi perché così prescriveva la Chiesa, non Dio direttamente. L'impostazione cattolica romana tornava sempre allo stesso principio, che fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e la sua coscienza, i suoi doveri, si interpone sempre e comunque l'autorità della Chiesa, e del suo capo monocratico, il vicario di Cristo, successore di san Pietro, il papa.

Il Papato aveva vinto contro gli erasmiani, il conciliarismo, le richieste dell'imperatore. Aveva ribadito la propria centralità sulla via verso la salvezza e per il mantenimento della disciplina e della gerarchia. In quarant'anni, dalle 95 tesi di Lutero al pontificato di Paolo IV, la cristianità occidentale si era spaccata in maniera insanabile, producendo due mentalità diverse, che per altro si sarebbero entrambe dimostrate diversamente adatte a rispondere ai problemi religiosi, sociali e politici della modernità. Per molti decenni questa spaccatura avrebbe dato luogo a una serie di guerre civili, a una sorta di cortina di ferro capace di dividere l'Europa, a un'identità lacerata, in cui per il momento ciascuna delle parti sarebbe stata incapace di ammettere l'esistenza dell'altra.

16. *L'inflazione. Lo sviluppo demografico ed economico.*

A partire dalla fine del Quattrocento, per più di un secolo i prezzi crebbero in tutta Europa. Nulla a che vedere con le grandi ondate inflattive del xx secolo, con un'unica eccezione in Inghilterra a metà del Cinquecento, quando la moneta fu svalutata di colpo di due terzi, rispetto all'argento, con conseguenze destabilizzanti e con molta gente che si impoveriva. Una testimonianza: «Mio padre era un contadino che non possedeva terre in proprio. Mi ha mandato a scuola, senza di che oggi non sarei capace di pregare davanti a Sua Maestà il Re. Ha dato marito alle sue sorelle con cinque sterline per ogni sorella e le ha educate nel timor di Dio. Praticava l'ospitalità nei confronti dei vicini meno fortunati e dava l'elemosina ai poveri. Tutto ciò traeva dalla sua fattoria, dove colui che oggi si trova non è in grado di fare alcunché per il suo principe, per se stesso né per i suoi bambini». Altrove il fenomeno fu più graduale, ma fino al primo terzo del Seicento la tendenza rimase comunque al rialzo, di un 2 o 2 e mezzo per cento all'anno, fino a far quadruplicare il livello generale dei prezzi. Fra Otto e Novecento, quando il concetto di rivoluzione è stato fortemente in auge per interpretare il cambiamento, si è parlato esageratamente di «rivoluzione dei prezzi», e se ne è data una spiegazione monetarista. Affluiva metallo prezioso dall'America, quindi circolava più moneta, e perciò i prezzi salivano. Nella prima metà del Cinquecento arrivava soprattutto l'oro. Prima due, poi fino a cinque tonnellate all'anno, parte a Lisbona, ma soprattutto a Siviglia. Nella seconda metà fu invece l'epoca dell'argento. Moltissimo: cento, poi oltre duecento tonnellate all'anno, dalle grandi miniere messicane e peruviane. La città dell'argento era Potosí nel vicereame del Perù (nell'odierna Bolivia), dove gli indiani abituati a vivere e lavorare in alta montagna erano costretti a scavare con un sistema di servizio forzato, la *mita*, ereditato dagli incas, ma dagli spagnoli reso così inumano che quasi nessuno ne usciva vivo. L'argento veniva scaricato a Siviglia, dove crescevano i prezzi delle derrate più richieste per l'esportazione in America: il gra-

ni dal calendario, rimettere a punto il meccanismo dei bi-
 sestili, perché le questioni liturgiche fossero risolte, e da al-
 lora in poi il calendario si rivelasse affidabile per un futu-
 ro indefinito, in rapporto al corso degli astri. Fu Gregorio
 XIII (1502, 1572-85) a proclamare, dopo un attento lavo-
 ro di scienziati e cardinali, la sottrazione di dieci giorni. Si
 tornava all'epoca del Concilio di Nicea, non a quella di Giu-
 lio Cesare: il solstizio d'inverno al 21 dicembre, anziché al
 24; e si riaffermava così che il tempo è della Chiesa, non
 del potere politico. Nel 1582 si sottrassero tutti insieme
 dieci giorni dal mese di ottobre e si introdussero le varianti
 «gregoriane» al calendario giuliano. Tutti i paesi cattolici
 adottarono la Riforma, che non destò particolari obiezioni.
 I paesi protestanti invece l'ignorarono. La Russia ortodossa
 l'avrebbe adottata addirittura solo dopo la rivoluzione comu-
 nista del 1917. Meglio essere in disaccordo con le stel-
 le che d'accordo col papa, commentava il grande scienzia-
 to protestante Giovanni Keplero (1571-1630). Quando in
 Inghilterra nel Settecento si sarebbero tolti undici giorni,
 la gente avrebbe protestato: «Ridateci i nostri undici gior-
 ni». Si alteravano le scadenze previste per uno dei giorni
 soppressi. E il decreto sembrava tirannico. Violava diritti,
 abitudini, libertà. Non si sarebbe più capita, nel Settecen-
 to, la necessità di modificare l'unità di conto del tempo,
 ormai diventato davvero astratto: non più di Dio. Nel Cin-
 quecento ancora sí, e la Chiesa tridentina aveva preso l'i-
 niziativa di regolarlo, di rimetterlo a posto. Ma quell'ini-
 ziativa apriva uno scenario totalmente nuovo. Senza il go-
 verno razionale e speculativo del futuro, non si poteva
 lavorare di previsione, come ormai la cultura economica e
 politica chiedevano, né liberarsi dall'ipoteca della condan-
 na dell'usura, ragionare sul tempo, sul credito, investire,
 speculare, definire le scadenze, affrontare ordinatamente
 l'agenda.

Capitolo quarto

Guerra, fazioni e politica

18. *La fragilità politica dell'Italia.*

Si era ancora alquanto lontani, anche se in certi casi più
 e in altri meno, da quella forma di sovranità territoriale
 comprendente un governo, una forza armata, un'ammini-
 strazione unitaria della giustizia, dei confini certi e sorve-
 gliati, che noi chiamiamo «lo Stato». Nelle monarchie del-
 l'Europa occidentale si era meno lontani, e questa è una
 delle principali ragioni che spiegano il loro successo, in con-
 fronto all'Europa centrale, e particolarmente all'Italia, ove
 risultavano difficili le due principali imprese necessarie a
 rafforzare le istituzioni politiche: quella di ridurre le ribel-
 lioni dei feudatari e signorotti locali, o le autonomie dei pa-
 triziati urbani, e quella di rafforzare il dominio patrimo-
 niale e ingrandirlo a spese dei vicini, con alleanze matrimo-
 niali o con la guerra. Gli ostacoli si rivelarono a lungo
 insuperabili, e crearono una debolezza strutturale della po-
 litica, una costante di lungo periodo della storia della peni-
 sola, particolarmente stridente con l'enorme ricchezza ma-
 teriale e culturale delle città italiane. L'Italia era il paese più
 opulento, e più colto e raffinato d'Europa, e divenne anche
 il più gracile e inerme, fin dalla fine del Quattrocento faci-
 le preda dei vicini: la Francia e la Spagna, più tardi l'Au-
 stria, che invece politicamente crescevano. Di questa fragi-
 lità strutturale fu testimone e critico uno degli osservatori
 più acuti della sua epoca, Niccolò Machiavelli (1469-1527).

In Italia c'erano cinque potenze regionali principali: Mi-
 lano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, e una moltitudine
 di staterelli minori o famiglie feudali sufficientemente for-
 ti per contrastare il rafforzamento dei sistemi politici, o fa-
 re appello ad altri paesi per imporsi nel proprio, o impedi-
 re il successo dei rivali. C'era anche al Centro-nord una ca-

ratteristica che non si trovava altrove: città sovrane «dominanti» e altre che erano loro suddite; e territori rurali (i contadi) che gravitavano intorno alle città, ed erano economicamente e politicamente da loro dominati, il che cambiava molto dal punto di vista politico, giuridico e identitario, rispetto all'appartenenza a monarchie nazionali. Le monarchie avevano la dignità di organismi voluti da Dio, di cui le diverse comunità erano le membra. Invece le città italiane suddite di altre città erano state semplicemente sottomesse e non avevano pienamente la dignità di membra di un organismo vivente. Avevano dunque perso la loro «libertà». Non c'erano veri eserciti permanenti, e la guerra si faceva prevalentemente con milizie professioniste di volta in volta prese in affitto: le compagnie di ventura, fedeli solo a chi, e finché, le pagava. Anche le politiche, i progetti politici, si facevano solo di volta in volta. Perché, mancando le solidità dinastiche, non c'era il tempo lungo della progettualità; e gli interessi cambiavano, così come le alleanze, le lealtà, le idee che prevalevano su ciò che conveniva a ciascun paese.

1) Dei cinque stati maggiori, tre: Venezia, Firenze e Roma, escludevano alleanze matrimoniali durevoli e legittime, o istituzionalmente valide, non essendo patrimoni di determinate dinastie con cui si potevano contrattare scambi matrimoniali; bensì repubbliche, o «patrimonio di San Pietro». Così al Centro-nord si lasciava il campo libero soltanto all'opzione militare. Venezia era una vera repubblica oligarchica, con una sua compattezza di classe dirigente e una sua opinione condivisa sull'interesse pubblico e sull'assetto istituzionale, e sotto questo aspetto era un'eccezione nel panorama italiano, perché non aveva dinastie familiari intenzionate a complottare contro la repubblica stessa, né capaci di imparentarsi con famiglie regnanti, portando Venezia in dote. A Firenze invece la famiglia dei Medici aveva avviato la trasformazione in principato, e di fatto controllava il potere: i meccanismi elettorali e le leve della grande finanza. Ma legalmente era soltanto una famiglia fra le altre, e la sua capacità di scambio matrimoniale era ancora limitata. Milano era più avanti nella costruzione dello Stato principesco. Era uno Stato molto ricco, in cui il

potere era detenuto da una famiglia di ex militari di ventura, gli Sforza. Di fatto, ma non incontestabilmente di diritto, comandava un membro di questa famiglia: Ludovico il Moro (1451-1508). Del resto i vizi di legittimità del potere erano diffusi anche al di fuori di Firenze e Milano. Ne aveva per esempio il Regno di Napoli, che pure era «più avanti» nella «costruzione dello Stato». Vi si dovette reprimere una minacciosa «congiura dei baroni», nel 1486, appoggiata dall'esterno, e particolarmente dal papa, il quale avrebbe preferito che si insediassero a Napoli una dinastia francese anziché gli aragonesi, cioè gli spagnoli, visto che ormai l'Aragona era unificata con la Castiglia. 4)

5) La vera particolarità dell'Italia era proprio lo Stato della Chiesa, che attraversava una profonda crisi di identità. Era l'ostacolo insuperabile all'unificazione della penisola, non essendo abbastanza forte per farla, bensì per impedirla. Roma non riusciva più ad assumere l'interesse complessivo della cristianità, ed era stata indotta alla difensiva dall'esperienza dello scisma d'Occidente e del conciliarismo quattrocentesco, il movimento che aveva sostenuto la prevalenza dei concili sull'autorità del pontefice. Perciò intendeva prima di tutto rafforzarsi come dominio territoriale italiano. Ma a quel tempo l'unico modo sarebbe stato nell'ambito di un progetto patrimoniale e dinastico, che alla Chiesa era istituzionalmente precluso. I papi cercarono tutte le vie per aggirare l'ostacolo, e dare respiro e profondità temporale alle loro politiche: assicurare il potere della propria famiglia sulla Chiesa e sull'Italia, un po' come gli Asburgo avevano rafforzato il loro sull'Impero e sulla Germania. Il dominio universalistico sulla cristianità si sarebbe potuto imporre solo a quella condizione: che Roma dominasse saldamente un suo Stato italiano. Altrimenti nella cristianità occidentale sarebbero sempre prevalse le spinte centrifughe, i concili, gli interessi delle diverse potenze. I papi però erano spesso eletti in tarda età, e quindi regnavano per troppo poco tempo, per riuscire a consolidare il potere della propria famiglia, benché cercassero in ogni modo di farlo. Cercarono di indicare se possibile (ma non fu mai possibile) il successore, il «cardinal nipote», nominavano nel collegio cardinalizio il maggior numero di pre-

lati fidati, o concedevano poteri straordinari a figli illegittimi o a parenti.

Il papa Alessandro VI Borgia (1431, 1492-1503) nominò suo figlio Cesare cardinale e gonfaloniere della Chiesa, qualcosa come suo capo militare. Gli fece anche concedere in feudo dal re di Francia il ducato del Valentinois, così che Cesare fu chiamato «il Valentino» (1476-1507). I Borgia incarnavano la fortissima spinta dinastica propria della loro epoca, e potevano ambire, ma come altri – i Medici o i Della Rovere, o i Farnese, per esempio – a controllare durevolmente il Papato e a sottomettere l'Italia. Malgrado la complessità e la raffinatezza del pluralismo giuridico occidentale, la famiglia del papa di Roma si comportava in maniera non diversa dalla famiglia del sultano di Istanbul, pur di consolidare quell'insieme di dominazioni politiche, che poi si è chiamato lo «Stato moderno». Il Valentino infatti spazzò via con la violenza e con l'astuzia svariati tirannelli dell'Italia centrale; e uccise perfino suo fratello. Machiavelli, che lo osservava da vicino e con interesse, e credette alle sue possibilità di riuscita, scrisse che la violenza e l'astuzia sono le doti rispettive del leone e della volpe: le «virtù» con cui si riesce a sfruttare a proprio vantaggio personale e politico il mutevole alternarsi della «fortuna». In Romagna il duca Valentino diede il potere a un «uomo crudele ed espedito» che commise ogni sorta di eccessi contro i signori locali. Poi, giudicando non più necessario far durare a lungo quel livello di violenza e non più conveniente addossarsela, lo fece uccidere, esponendo il cadavere «in dua pezzi» sulla piazza di Cesena, «la ferocità del quale spettacolo fece quelli populi in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi».

Far uccidere, a seguito di un processo, o con sentenza sommaria e spedita: era questo il segno visibile e distintivo della sovranità. Se qualcuno riusciva in un territorio a imporre il suo ruolo di giustiziere, cioè a eliminare i nemici della sua famiglia o della sua fazione, era la prova che quel territorio gli apparteneva. Questa identità fra politica, giurisdizione e potere di una famiglia è tipica ancora della prima Età moderna, e crea ai nostri occhi abituati a distinguere fra diritto pubblico e privato un senso di estra-

neità. La famosa «costruzione dello Stato moderno» non è tanto avvenuta creando «le istituzioni» capaci di regolare la «società civile», facendo prevalere il pubblico sul privato; almeno non ancora nel Cinque o nel Seicento. Piuttosto aggregando fazioni che facevano capo a parentele aristocratiche ed erano in grado di imporsi e occupare territori e centri di potere, dando vita a faide dalle quali uscivano vittoriose. L'Europa è divisa oggi fra una trentina di Stati. Si contavano invece molte centinaia di giurisdizioni territoriali; in Italia decine e decine. Erano feudali, ecclesiastiche, cittadine; di diritto romano o consuetudinario; espressioni di modi diversi di percepire i vincoli comunitari e di appartenenza; tramandate, sancite da statuti in alcuni casi risalenti, che invece altre volte si spacciavano per antichi (ma non lo erano) solo perché il potere fosse da tutti riconosciuto. O semplicemente le sovranità erano usurpate e imposte con la violenza. Spesso le diverse giurisdizioni convivevano e confliggevano negli stessi territori, o erano separate da confini incerti, che toccava ai tribunali di determinare. E i tribunali a loro volta facevano capo a sovranità concomitanti e contrastanti. Ogni comunità era di chi riusciva a far valere le proprie regole: di quella fazione, di quella famiglia, di quell'oligarchia che sapeva imporre il suo modo di interpretare le forme della rivalità, del conflitto, del riconoscimento, della subordinazione, dell'obbedienza, della lealtà. Ben poche di queste giurisdizioni sono sopravvissute. Conquiste militari, che consideriamo per eccellenza di diritto pubblico, matrimoni, cioè cardini del diritto privato, faide, parentele, fazioni, quindi alleanze private dotate di rilevanza pubblica, hanno progressivamente semplificato il quadro del potere e creato un diverso senso dei confini fra territori, fra modi di interpretare e di imporre il diritto e il potere. Hanno organizzato i rapporti fra centro e periferie, fra alto e basso. Poiché sappiamo come le cose sono andate a finire, il che è la forza e il vizio metodologico della conoscenza storica, possiamo dire che questo processo di aggregazione per alleanze è stato accelerato e trasformato in risorsa là dove un potere centrale è riuscito a governarlo, ed è stato invece rallentato dove le giurisdizioni rivali si sono troppo gravemente e con

troppo successo contrastate. Così è stato in Italia e altrove, e ha dato luogo a ritardo e fragilità.

19. Carlo V e le guerre d'Italia.

La prima metà del Cinquecento è occupata dalle «guerre d'Italia», fra Francia e Spagna. La Francia cominciò nel 1494 queste guerre, che ebbero come obiettivo principale il possesso dell'Italia, e particolarmente di Milano. Alla fine le perse, nella grande battaglia di San Quintino (1557) e con la pace di Cateau-Cambrésis (1559), ma almeno ottenne di non essere interamente circondata dal proprio nemico. Infatti quando queste guerre, dopo i primi vent'anni, erano arrivate a definire un assetto, con la pace di Noyon del 1516, che assegnava Napoli alla Spagna, e Milano alla Francia, la Spagna e l'Impero si unirono di fatto nella persona di Carlo, I come re di Spagna e V come imperatore, così che la Milano francese si trovò a spezzare in due i domini del nuovo super-impero, e la Francia stessa non ebbe altri confini se non col proprio nemico. Perciò la guerra riprese e durò altri quarant'anni. Alla fine Spagna e Impero si dovettero separare di nuovo, pur vittoriosi, e rinunciarono alla loro unità imperiale universalista. Ma Milano e l'Italia rimasero agli spagnoli. Negli stessi decenni la Riforma danneggiò profondamente la Chiesa, e anche l'idea imperiale, per sua natura unitaria, inoltre il sistema politico tedesco, poiché portò la guerra civile in Germania.

Ma bisogna seguire per sommi capi il filo, sempre spezzato, degli eventi. Nel 1494 il signore di Milano Ludovico il Moro, desiderando eliminare il re di Napoli, suo maggior rivale, fece appello al re di Francia Carlo VIII (1470, 1483-1498), per suggerirgli di far valere come proprie le pretese su Napoli della casa francese d'Angiò, i cui possedimenti erano stati recentemente incamerati da Parigi. Il re di Francia attraversò l'Italia quasi senza sparare un colpo, e conquistò Napoli, usando - si disse - invece della polvere da sparo, il gesso per segnare le case dove alloggiare i suoi ufficiali. Dovunque lo accoglievano fazioni politiche convinte di utilizzarlo contro altre fazioni politiche. A Firenze

Piero de' Medici (1471-1503) gli spalancò le porte, sentendosi insicuro in città, da dove infatti fu cacciato, proprio per aver consegnato la repubblica ai francesi. Per quattro anni la capitale toscana fu governata dalla fazione del domenicano Girolamo Savonarola (1452-98), che fece leva su un misto di austero repubblicanesimo e di riforma religiosa. Firenze fu retta «coi paternostri» (Machiavelli), mentre bande di giovani distruggevano le «vanità»: libri e oggetti di lusso e d'arte, proprio nella capitale del Rinascimento. Ma non per questo riuscivano ad arrestare l'inesorabile declino dell'austera cultura repubblicana, né a riavvicinare la Chiesa alla semplicità primitiva. Alla fine di questi quattro anni, Piero de' Medici rientrò a Firenze, dove fece impiccare e bruciare sul rogo Girolamo Savonarola.

La grande maggioranza delle parti e dei sistemi politici italiani erano stati filofrancesi. Ma gli schieramenti erano estremamente instabili, e di fronte a una vittoria schiacciante della monarchia di san Luigi, si formò improvvisamente una coalizione contro la Francia, capeggiata da Venezia, per difendere la «libertà d'Italia», a cui aderirono tutti, compresa Milano, che pure aveva invocato Carlo VIII; e i francesi dovettero lasciare Napoli.

Nessun equilibrio durava. Venezia era stata a sua volta troppo rafforzata dal successo contro i francesi, e subito si formò una nuova schiacciante coalizione di tutti contro di lei, compresi Francia, Spagna e Impero, per un momento alleati, capeggiata dal papa, che non era più Alessandro VI Borgia, ma Giulio II Della Rovere (1443, 1503-13). Venezia fu sconfitta nella sanguinosa battaglia di Agnadello, del 1509, ma non annientata, perché dimostrò una sorprendente tenuta sociale. Tuttavia le sue ambizioni di leadership in Italia furono rintuzzate per sempre.

Fu allora che Giulio II cambiò fronte, e capeggiò una «Lega Santa» con Venezia e la Spagna contro i francesi, che ora erano diventati «barbari»: «Fuori i barbari!» Lanciò l'interdetto contro Luigi XII (1462, 1498-1515) cugino e successore di Carlo VIII, e riuscì a bloccare le ambizioni sullo Stato di Milano, che erano anche relative al suo patrimonio personale, perché il nuovo re di Francia era discendente per parte di madre dalla famiglia milane-

se dei Visconti, che aveva dominato la città di Sant' Ambrogio prima degli Sforza.

Poi si succedettero al Papato due esponenti della famiglia dei Medici, cugini fra di loro, Leone X (1475, 1513-1521), e Clemente VII (1478, 1523-34) e per un ventennio l'asse principale della politica italiana diventò quello fra Roma e Firenze, in un'alleanza che sembrò a tratti solida con l'Impero e la Spagna. I francesi comunque, vittoriosi a Marignano nel 1515, con la pace di Noyon si erano attestati a Milano, pur rinunciando a Napoli.

Al momento in cui era stata firmata la pace, entrambi i due enormi patrimoni spagnolo e tedesco, fra i quali i francesi a Milano si erano incuneati, stavano per confluire nella persona del giovane Carlo. L'avventura di Carlo V si sarebbe conclusa con un sostanziale fallimento, in rapporto alle immense ambizioni. Era succeduto ai nonni materni Ferdinando e Isabella sul trono di Spagna, e fu eletto dopo il nonno paterno Massimiliano sul trono imperiale. Avrebbe regnato per quarant'anni, e fatto l'ultimo grande tentativo di far trionfare un impero cristiano universalista. Alla morte di Ferdinando d'Aragona nel 1516, l'erede naturale di una Spagna unificata da meno di quarant'anni era la figlia dei re cattolici e madre di Carlo, Giovanna, dichiarata pazza, però. Dieci anni prima Giovanna la Pazza aveva perso il giovane marito Filippo, figlio dell'imperatore Massimiliano, ed era stata talmente stravolta dal dolore, che ne aveva fatto trasportare il corpo in un interminabile e allucinante funerale in giro per la Spagna, incurante delle condizioni del cadavere. Poi per lei si erano aperte le porte di un convento. A capo del partito che non intendeva affrontare il rischio di un vuoto di potere si era trovato proprio il figlio sedicenne Carlo, che divenne I di Spagna, direttamente re, anziché solo reggente in nome della madre.

Ma molte comunità urbane si ribellarono in difesa dei loro privilegi, e chiedevano che Carlo rimanesse reggente, anziché re. La monarchia sarebbe stata più debole, e le città e le aristocrazie più forti. La costruzione dello Stato monarchico in Spagna era un processo assai più vitale che in Italia, ma anche lì era soggetto a battute d'arresto, a con-

trattazioni e a prezzi da pagare, a giurisdizioni che si scontravano per presidiare i propri confini e tutelare i rispettivi diritti, o privilegi. Le città erano i luoghi in cui si regolavano giuridicamente e istituzionalmente la maggior parte dei conflitti fra comunità: cittadini e stranieri, plebei e patrizi, poveri e ricchi, cristiani antichi e recenti (convertiti dall'ebraismo e dall'islam); fra fazioni, famiglie, corporazioni, in cui i confini delle giurisdizioni seguivano la complicata geografia delle separazioni fra identità diverse. Erano i luoghi in cui le comunità e i tribunali si accordavano per proteggere il valore che sinteticamente si chiamava «libertà». Anche dove le città non erano più, o non erano mai state autonome repubbliche comunali, la propensione naturale a salvaguardare le loro identità, e a contrastare, o a contrattare la trasformazione dei sistemi politici, era comunque forte. Così, la recente costruzione di istituzioni centralizzate fu sottoposta, dopo l'incoronazione di Carlo, a un grave pericolo, con la rivolta dei partigiani delle molte comunità urbane, che rivendicavano il rispetto delle autonomie: i «comuneros». Fuori dalla penisola iberica, anche Palermo si ribellò. Cacciò il viceré e l'inquisitore, e fece appello, non già a una tradizione repubblicana, che non aveva, ma alla fragile e instabile concordia delle famiglie della nobiltà e del popolo cittadino, contro la sovranità spagnola.

Carlo era nato e cresciuto nei Paesi Bassi, che ereditava dalla nonna paterna Maria di Borgogna, ed era estraneo ai riconoscimenti reciproci di lealtà che reggevano i sistemi di fedeltà spagnoli. Eppure in cinque anni riuscì a pacificare il regno, a salvarne l'unità e a trovare la via d'uscita politica dalla crisi, assistito dal suo consigliere Adriano di Utrecht, che pochi anni dopo sarebbe stato eletto papa Adriano VI, per pochi mesi fra i due pontificati medicei di Leone X e Clemente VII. Nel 1519 morì l'altro suo nonno, l'imperatore Massimiliano, e si aprì una sorta di campagna elettorale presso i sette grandi elettori, per la quale bisognava mettere in campo grandi disponibilità finanziarie. Furono proposti come candidati anche i re di Francia e d'Inghilterra. Ma il re di Spagna aveva il vantaggio di essere un Asburgo granduca d'Austria, il candidato interno

che poteva rinsaldare, pur nel quadro universalista, l'identità tedesca. L'elezione di Carlo V salvò la Germania da un declino di tipo polacco o ungherese.

Milano era lo snodo centrale delle comunicazioni fra Spagna e Impero, e la guerra con la Francia riprese. Francesco I (1494, 1515-47), il nuovo re di Francia, fu sconfitto e fatto prigioniero dagli imperiali/spagnoli a Pavia nel 1525. Allora l'Impero, l'Italia e la Spagna sembrarono saldamente unite in un solo blocco. Eppure ancora una volta tutti in Italia si allearono contro il vincitore, proprio mentre l'imperatore re di Spagna, pur vittorioso, era però nella massima difficoltà per difendere la cristianità dal conflitto religioso e dai turchi. La coalizione, una nuova «Liga Santa» stretta questa volta con i francesi, fu voluta da Clemente VII de' Medici, il papa successore di Adriano VI, benché fosse stato quasi una creatura dell'imperatore stesso. Clemente VII proseguiva la politica papale di appoggiarsi ora all'uno, ora all'altro dei belligeranti in un estremo tentativo di fare di Roma la protagonista dell'unificazione dell'Italia, un'unificazione che, non potendosi fare con forze proprie, doveva essere il risultato di un difficile equilibrio internazionale. L'identità politica degli italiani si stava consolidando in quei decenni nella consapevolezza della divisione e subordinazione: un'identità insieme scettica e cinica. Come se, dopo aver difeso con successo la propria libertà al tempo dei Comuni, ora fosse venuta meno definitivamente la risorsa indispensabile della vita urbana, la concordia, e le fazioni potessero solo appoggiarsi sul vento mutevole dei rapporti di forza. Clemente VII sembrò un traditore della sua propria causa, virtualmente alleato, contro l'Impero, dei nemici della Fede: i protestanti che in quegli anni stavano spaccando l'unità religiosa della Germania, e i turchi, che stavano dilagando in Ungheria.

I soldati imperiali, i «lanzichenecchi», calarono nella penisola, trovando sul loro cammino solo le «Bande nere»: una compagnia di ventura, capeggiata da un altro Medici, cugino del papa, un aristocratico sanguinario, emblema dell'Italia cinica e scettica che sceglieva di giocare ruoli militari minori, sul tavolo dei mutevoli rapporti di forza. «Giovanni delle Bande nere» fu ucciso in battaglia da un colpo

di artiglieria, uno dei primi sparati su di un bersaglio mobile, anziché contro mura cittadine. Molti dei soldati tedeschi erano luterani, e si abbattono sulla Città Eterna nel 1527 come un castigo di Dio, saccheggiandola per un anno, come non era mai più successo dal tempo di Alarico, undici secoli prima. Firenze ebbe un ultimo, inutile susulto repubblicano antimediceo, dal 1527 al '30. Ma il presunto fantasma della «libertà dell'Italia» era ormai completamente finito. Clemente VII, detenuto per mesi in Castel Sant'Angelo, accettò di incoronare solennemente a Bologna Carlo V imperatore. In cambio la repubblica fiorentina fu schiacciata dagli imperiali, e restituita ai Medici, la famiglia del papa. Molto più tardi l'episodio fu assunto nella ricostruzione della memoria nazionale come l'ultima eroica difesa della Patria prima del Risorgimento.

Ci vollero altri trent'anni, sessantacinque dopo la discesa del loro re Carlo VIII, perché i francesi fossero definitivamente sconfitti, e rinunciassero a tutta l'Italia, che rimase spagnola. Con la pace di Cateau-Cambrésis, Milano, Napoli e la Sicilia restavano direttamente dominate da Madrid, assieme alla Sardegna e a piazzeforti sulla costa toscana. La penisola fu politicamente controllata dagli spagnoli per un secolo e mezzo. Inesorabilmente la bilancia dell'interminabile conflitto si era spostata a favore della Spagna, ma la Francia aveva ottenuto almeno di non essere circondata da una sola potenza ostile. L'imperatore infatti abdicò nel 1556 separando Germania e Spagna. Al fratello Ferdinando I (1503, 1556-64) restavano i possedimenti austriaci, cui si aggiungevano la Boemia e l'Ungheria, di cui Ferdinando era già re, e il trono imperiale. Mentre il figlio Filippo II (1527, 1556-98) ereditava la Spagna, col dominio dell'Italia e dei Paesi Bassi, e con il nuovo enorme impero coloniale. L'unione di Germania, Italia e Spagna, il progetto universalistico troppo ambizioso degli Asburgo, non sopravviveva ai decenni di guerra.

Carlo aveva potuto mettere in campo risorse immense: l'esercito spagnolo, il più potente d'Europa, l'oro che cominciava ad affluire dall'America, il Papato mediceo suo alleato, benché infido, le ricchezze italiane sempre più saldamente controllate. Aveva però fronteggiato due nemici

forti: la Francia e i turchi. La prima era stata sconfitta a Pavia nel 1525, ma aveva ripreso la guerra. Nel 1526 i turchi avevano battuto l'Ungheria nella battaglia di Mohács, attestandosi saldamente nelle pianure danubiane, e per un secolo e mezzo fecero arretrare i confini dell'Europa, premendo sulle frontiere orientali dell'Impero. Soprattutto l'imperatore aveva dovuto tenere testa in Germania a una frattura fra le diverse comunità, molto più grave di quella a cui si era opposto in Italia o in Spagna, perché fondata non solo sulla difesa delle antiche libertà repubblicane o sulle ambizioni dinastiche, o sul conflitto di giurisdizioni, o sulle incongruenze di diritti privati e pubblici; ma su una completa e profonda riforma religiosa. Carlo V, che voleva essere il restauratore dell'impero cristiano, fu il testimone della frattura definitiva della cristianità occidentale. Quando abdicò, pur nel pieno dei suoi poteri e delle sue facoltà, lo fece perché dovette rinunciare al sogno che aveva ispirato la sua missione politica: quello di tenere insieme la comunità cristiana e assicurarle la pace.

20. *Le guerre di religione e le prime prove di pacificazione.*

Alla lunga, Riforma e Controriforma avrebbero prodotto alcuni effetti confrontabili, contribuendo a rafforzare il controllo sulla società civile, che normalmente la politica e la condivisione delle regole riescono a esercitare. Analoghi furono alla fine, dalle due parti, i rituali di pacificazione dei conflitti che nascevano nelle comunità, il «disciplinamento» a cui fu sottoposta una società ancora molto variegata e abbastanza ignara di regole rigidamente vincolanti, la cristianizzazione in profondità di un mondo rurale, in parecchi casi ancora caratterizzato da un sostrato religioso arcaico. Ma per più di un secolo l'Europa fu lacerata in maniera insanabile in un conflitto che a più riprese diventò guerra civile. E per decenni non sembrò possibile che si arrivasse ad ammettere l'esistenza dell'altro; e si pensò solo a convertirlo o a sottometterlo, o addirittura ad annientarlo. Eppure presto o tardi si dovettero accettare forme di pacificazione, per altro fragili, e più volte messe in

discussione, che comunque determinarono una crescita decisiva della cultura politica europea. Probabilmente fu questo il risultato comune più interessante della Riforma e della Controriforma. Non c'era stata, fra le due visioni del cristianesimo, una separazione territoriale netta, fondata su tradizioni progressivamente divergenti, come nel caso dello scisma d'Oriente. Perciò fu necessario finire col tollerare in qualche modo l'esistenza dell'altro, imparare a convivere, a condividere gli stessi spazi e la stessa eredità, trovare linguaggi comuni e delimitare gli ambiti del conflitto. Ma ci volle molto tempo.

Si sperimentarono tre modelli di pacificazione: uno tedesco, della spartizione territoriale; uno francese, del confinamento della minoranza entro spazi e regole vincolanti; uno inglese, della creazione di un quadro istituzionale sufficientemente generale da poter contenere una parte del dissenso, anche se non tutto. Tutte queste materie furono oggetto di negoziazione, e quindi di riconoscimento reciproco: come spartire il territorio, quali garanzie fornire alle minoranze, chi includere e chi escludere dai confini delle opinioni ammissibili.

Negli anni Venti in Germania la Riforma aveva provocato prima di tutto una grande rivoluzione sociale, con la «guerra dei contadini» del 1524-25. Ma Lutero aveva scelto di schierarsi dalla parte dei signori, per la difesa dell'ordine, e questa scelta fu determinante per il futuro, perché la Riforma cessò, salvo eccezioni, di essere una risorsa per il conflitto sociale, e rassicurò le classi dirigenti; fu molto di più invece un banco di prova per la crescita politica, e naturalmente religiosa e culturale. Convinti dalle scelte del riformatore di Wittenberg, numerosi principi tedeschi seguirono le orme dell'elettore di Sassonia e si convertirono alla nuova fede, separando da Roma le rispettive Chiese e incamerandone i beni. Lutero preferiva che le Chiese rimanessero sotto il controllo politico, anziché lasciare che andassero ognuna per la sua strada, senza alcuna uniformità, e senza sottostare a nessun ordine. Sulla terra, qualunque potere voluto da Dio doveva essere lasciato alla politica; mentre la Chiesa visibile, secondo Lutero, non è affatto la città di Dio, ma un'istituzione terrena. Poiché

l'essenziale di ciò che concerne la salvezza avviene solo nel segreto della coscienza di ciascun uomo.

Il gran maestro dell'ordine dei cavalieri teutonici, Alberto di Hohenzollern, passò alla Riforma, costituendo in ducato ereditario di Prussia gli enormi domini dell'ordine. Era coetaneo, omonimo e lontano cugino dell'elettore arcivescovo di Magonza e Magdeburgo, che con le sue ambizioni aveva suscitato lo scandalo della vendita dell'indulgenza leonina, e che rimase invece tutta la vita cattolico. Era anche quindi parente dell'elettore di Brandeburgo, che passò al luteranesimo, portando a due su sette, con l'elettore di Sassonia, i membri luterani del supremo consesso. Altrettanto fecero tanti altri principi e città, che spinsero inizialmente, prima di una parziale riconquista da parte della Controriforma e dei gesuiti, la gran maggioranza della Germania lontano da Roma. Fuori dai confini settentrionali dell'Impero, lo stesso fecero la Danimarca (e Norvegia) e la Svezia.

Mentre la Riforma si diffondeva rapidamente, favorita dalla stampa, dal sentimento anti-romano, dalle ambizioni dei principi, dalle garanzie in termini di rispetto delle gerarchie sociali, che Lutero aveva dato, Carlo V era impegnato nelle guerre contro la Spagna; e suo fratello Ferdinando, vicario per la Germania e futuro imperatore, concesse già nel 1526 la libertà, ai principi e alle città tedesche, di adottare la riforma. Ma tre anni dopo volle revocare questa concessione, suscitando la «protesta» dei membri luterani della Dieta che l'anno seguente, il 1530, si federarono nella Lega di Smalcalda, per garantirsi sostegno reciproco. Passarono altri quindici anni relativamente tranquilli, gli stessi in cui l'imperatore, i politici erasmiani e una parte della curia romana lavoravano alla ricomposizione delle divergenze sulla grazia divina e alla convocazione di un concilio capace di riformare in maniera unitaria la Chiesa. Erano anche gli stessi anni in cui Contarini e i teologi luterani più moderati, come Filippo Melantone (1497-1560), si incontravano per dosare la parte di fede donata da Dio e la parte di merito umano nella salvezza. Ma dopo la rottura dei primi anni Quaranta, in Germania si arrivò alla guerra, fra l'imperatore e la Lega di Smalcalda, in cui i protestanti, soste-

nuti dalla Francia, benché sconfitti, riuscirono però a tenere complessivamente testa all'imperatore, che prima di ammettere il fallimento dei suoi piani, e di abdicare, concesse la «pacificazione di Augusta», nel 1555. Si riconosceva con questo atto formale quanto fino ad allora era ormai avvenuto: che a ogni regnante toccasse e spettasse di determinare la religione dei suoi sudditi. Il principio della spartizione territoriale fu formulato così: *Cuius regio, eius religio*, ossia «la religione è quella di chi governa».

Negli anni seguenti il protestantesimo si sviluppò ancora, prendendo piede in altri territori. Oltre al luteranesimo, penetrò anche il calvinismo, che conquistò un terzo Stato elettorale, il Palatinato. Più di sessant'anni dopo la pace di Augusta, anche in Boemia la nobiltà hussita avrebbe cercato di sottrarsi al dominio degli Asburgo, e di chiamare al trono di Praga l'elettore palatino, calvinista. Se l'operazione fosse riuscita, tutti e quattro gli elettorati laici, cioè la maggioranza del collegio elettorale, sarebbero passati al protestantesimo, e gli equilibri politici dell'Impero sarebbero stati stravolti. Nel 1618, dopo decenni di pace, sarebbe così scoppiata un'enorme guerra civile tedesca, diventata europea: la guerra dei Trent'anni, la quale alla fine avrebbe ribadito il principio del 1555, che vincolava la religione dei sudditi a quella dei sovrani.

Nei decenni in cui in Germania si sperimentava la pacificazione di Augusta e la separazione territoriale, in Francia scoppiava invece la guerra civile. Trattandosi di un regno unitario, e non di una confederazione di Stati, la posta politica era più alta: conquistare tutto il paese, o farlo a pezzi; non semplicemente affermare l'autonomia di ogni città o di ogni dominio feudale. Ad aggravare l'andamento della crisi fu la morte accidentale in un torneo del re Enrico II (1519, 1547-59), poi la successiva debolezza della corona, col passaggio sul trono dei suoi tre figli, Francesco II (1544, 1559-60), Carlo IX (1550, 1560-74) ed Enrico III (1551, 1574-89), tutti e tre senza eredi, sotto il controllo politico della madre, Caterina de' Medici (1519-89), nipote (figlia del figlio) di quel Piero de' Medici, signore di Firenze, che aveva avuto a che fare con Savonarola. Fin dall'inizio del conflitto (1562) si profilò la soluzione che alla

fine, dopo le «guerre di religione», sarebbe prevalsa. La monarchia sarebbe rimasta cattolica e avrebbe riconosciuto agli «ugonotti», come si chiamavano i calvinisti francesi, il diritto di esercitare il loro culto nelle case private, e pubblicamente solo in alcune città, e non in altre. Ma nessuna delle due parti accettò, e trent'anni di massacri insanguinarono il paese, arrivando anche a minacciarne l'unità. Fu coinvolta la Spagna, a pochi anni dalla battaglia di San Quintino e dalla pace di Cateau-Cambrésis. Nacque un pensiero politico che cominciava a porre il problema del consenso, della legittimità dei partiti, del patto fra re e popolo, perfino del diritto al «tirannicidio», a togliere di mezzo il re presunto ribelle alla volontà divina. Sia la grande nobiltà protestante sia quella cattolica usarono la questione religiosa per cercare di rinegoziare l'intero processo di costruzione dello Stato centralizzato; e si organizzarono, soprattutto a Parigi, delle «leghe»: forme di autogoverno quasi repubblicano per difendere il cattolicesimo e per contestare il potere del re e dei Grandi.

L'episodio considerato più crudele, e più esecrato, avvenne nel 1572, il 23-24 agosto, notte di San Bartolomeo. I nobili protestanti erano convenuti a Parigi per festeggiare il matrimonio della sorella del re con il calvinista Enrico di Borbone, re di Navarra, lontano cugino del re (e quindi della sposa), ed eventuale successore al trono, se i figli di Enrico II fossero morti senza eredi, come poi infatti avvenne. C'era la concreta minaccia di un intervento degli spagnoli, impegnati a schiacciare il calvinismo che era dilagato nei Paesi Bassi, e altresì dell'ulteriore rafforzamento del partito cattolico oltranzista, così come di quello protestante. Per ordine di Caterina, e con l'assenso di Carlo IX, e poi l'approvazione del papa san Pio V, gli ugonotti furono colti nel sonno e massacrati dal popolo della capitale. Quasi tremila morti in una sola notte, e molti altri nei giorni seguenti in tutto il paese. La frattura divenne ancora più insanabile, e la Francia finì coll'essere lacerata da una guerra civile generalizzata, «dei tre Enrichi», fra ugonotti guidati da Enrico di Borbone, cattolici che obbedivano a un altro parente della famiglia reale, Enrico di Guisa, e quello che restava del potere statale, intorno alla mo-

narchia. Alla fine il diritto di uccidere in nome di Dio si rivolse contro il re Enrico III, che fu assassinato da un frate. Il successore legittimo era Enrico IV di Borbone (1553, 1589-1610), il capo della fazione calvinista, che ci mise cinque anni a conquistare e pacificare il suo regno, un po' con le armi, un po' con la politica, con le elargizioni di denaro, con i riconoscimenti di privilegi, e soprattutto convertendosi al cattolicesimo. Avrebbe detto una frase diventata famosa: «Parigi val bene una messa». Governando con equilibrio un paese stremato, si costruì la fama durevole di buon padre dei suoi sudditi. Eppure anche lui, alla fine, fu assassinato da un cattolico fanatico, così che ci sarebbero stati due «tirannicidi» in vent'anni, nel nome di Dio. La convivenza religiosa fu alla fine regolata dall'editto di Nantes, promulgato da Enrico IV nel 1598, che rimase in vigore per decenni, e che inizialmente concesse ai protestanti, oltre al quadro di limitazioni del diritto di culto già previsto nel '62, con qualche aggiustamento, anche la facoltà di tutelarsi con guarnigioni militari, in un centinaio di piazzeforti, con una forma di spartizione territoriale larvata, più sminuzzata di quella tedesca, che alla lunga avrebbe certamente indebolito l'unità dello Stato.

L'altro grande paese conquistato dal protestantesimo fu l'Inghilterra, dove però i conflitti furono per lungo tempo molto più contenuti. La diffusione della Riforma fu subito accompagnata da un avvenimento che ne modificò precocemente il quadro istituzionale. Il re Enrico VIII (1491, 1509-47), privo di figli maschi, chiese di divorziare dalla moglie Caterina d'Aragona, ormai in età non più fertile, per potere sposare la giovane Anna Bolena. Ma Caterina, sorella di Giovanna la Pazza, era zia di Carlo V. Enrico VIII era stato rivale di Carlo all'elezione imperiale, poi suo alleato contro la Francia, ma dopo la battaglia di Pavia, del '25, era passato all'alleanza francese contro un imperatore troppo potente. Al papa Clemente VII, che aveva subito l'orrore del Sacco di Roma nel '27, non poteva più convenire irritare ulteriormente Carlo V. Così rifiutò l'annullamento del matrimonio. Il re d'Inghilterra procedette allora ugualmente a far celebrare le nuove nozze. Fu così che, con l'atto (la legge) «di supremazia», approvato nel 1534

dal Parlamento, la Chiesa d'Inghilterra fu separata da quella di Roma, e sottoposta al re, senza che questo comportasse una definizione teologica diversa dalla religione cattolica. Nasceva così la Chiesa anglicana scismatica, per il momento non ereticale, non più cattolica, ma non ancora protestante; con riforma del clero ed esproprio degli immensi beni degli ordini religiosi, ma senza lacerazione della fede. Ci fu qualche minaccia di opposizione in armi di una parte della grande aristocrazia, però di modesta entità.

Ad Enrico VIII succedettero tre suoi figli, di tre diverse mogli. Sotto il regno del primo successore, l'adolescente Edoardo VI (1537, 1547-53), la Chiesa anglicana si orientò in senso calvinista in un clima tuttavia moderato, con la pubblicazione del «libro comune di preghiera» e l'«atto di uniformità», che si limitava a sanzioni pecuniarie per i dissenzienti. Ci fu invece una sterzata violenta in senso cattolico con Maria (1516, 1553-58), che fu moglie del re di Spagna Filippo II e nominò arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra il cardinale cattolico Reginald Pole (1500-58), un erasmiano che aveva avuto un grande ruolo nell'apertura del Concilio di Trento, e per poco non era stato eletto papa, nel '49, alla morte di Paolo III. Maria la cattolica è passata alla storia con il triste nome di «sanguinaria», perché usò di nuovo la repressione violenta, riaccendendo i roghi. Dopo di lei il trono inglese passò alla terza figlia di Enrico VIII, avuta con Anna Bolena: la grande Elisabetta I (1533, 1558-1603), che di nuovo rimise in vigore il *Common Prayer Book* e la legislazione «di supremazia» e «di uniformità», e lasciò che il plasmabile contenitore della Chiesa d'Inghilterra, per la liturgia e la gerarchia così simile alla Chiesa cattolica, si riempisse di nuovo di tendenze moderatamente calviniste. Riuscivano a stare dentro all'anglicanesimo sia dei cripto-cattolici erasmiani, purché non fossero apertamente «papisti», rassicurati dalla sacralità dell'ordinamento episcopale, sia anche dei veri calvinisti radicali, i «puritani», che criticavano il fasto e l'ingerenza politica, ma che dal punto di vista teologico trovavano una sostanziale sintonia con il *Prayer Book*. E così per un secolo la soluzione inglese al problema della convivenza religiosa, di un'istituzione quasi cattoli-

ca, perché fortemente liturgica e gerarchica, con un contenuto teologico calvinista, tenne. Poi sarebbe esplosa nella rivoluzione di metà Seicento, che avrebbe dato luogo, alla fine, alla forma più moderna e avanzata di «tolleranza».

21. Parigi e Londra.

Si era prodotto, nell'Europa del Cinquecento, un grande aumento della complessità, tanto nella società e nella cultura, quanto nella politica. Si era operata una svolta in direzione di una nuova identità degli europei, moderna in quanto espansiva e conflittuale. In primo luogo dal punto di vista religioso, poiché il cristianesimo occidentale era diventato terreno di scontro di visioni profondamente divergenti della vita, del destino, della comunità. Poi per l'ampliamento degli orizzonti al «mondo nuovo», all'esistenza di altri popoli completamente sconosciuti e radicalmente diversi. Poi ancora per la vastità degli strati sociali che venivano almeno toccati in questo processo di trasformazione, grazie alla stampa e alla mobilitazione ideologica nei conflitti. E ancora, per la crescita delle reti commerciali e produttive, per le possibilità di arricchimento veloce, per il rimescolamento delle gerarchie, per l'imprevedibilità delle occasioni offerte, per il diverso senso del tempo, parzialmente sottratto alla dimensione magica, ciclica e fatalista, e ricondotto a una possibilità di speculazione razionale. La politica aveva risposto a questa sfida, aumentando a sua volta il proprio grado di complessità, con ampliamento e differenziazione della macchina amministrativa, creazione di forze armate imponenti, dotate di armi da fuoco, grande potenziamento del prelievo fiscale, e tutti i conseguenti passaggi burocratici e giudiziari, crescita delle reti diplomatiche e informative.

Paradossalmente sembra proprio che sessant'anni di guerra, alla fine persa, contro la Spagna, e poi trent'anni di un'atroce guerra civile abbiano fatto bene alla Francia; o almeno che non l'abbiano particolarmente danneggiata. La congiuntura economica era favorevole, espansiva, e il conflitto lacerante forniva lo stimolo necessario allo sviluppo della

del Lazio, che sostituivano l'importazione dall'Oriente a tutto vantaggio della corte papale. Le cariche dell'amministrazione pontificia erano venali, come gli «uffici» francesi, e davano l'opportunità di controllare il mercato dei grandi benefici ecclesiastici. Quelle detenute da ecclesiastici non potevano essere lasciate in eredità, e non diventavano centri di potere stabile capaci di fare da contrappeso al Papato, ma potevano contribuire in maniera decisiva ad arricchire le rispettive famiglie.

Da Roma si gestiva molto degli equilibri politici dell'Europa cattolica; si distribuivano le nunziature, i cappelli cardinalizi, i benefici episcopali, le posizioni dirigenziali degli ordini religiosi. Si tutelava la sicurezza della fede, che in un mondo dilaniato dai conflitti religiosi era una grande parte della sicurezza individuale e collettiva, della pace e della guerra, perfino della sicurezza personale dei monarchi minacciati dal tirannicidio, e comunque legittimati solo dalla garanzia del consenso divino. Ne discendevano problemi politici e giuridici estremamente delicati. Nel 1605 due preti veneziani erano stati arrestati per reati comuni. Roma ne pretese la consegna ai tribunali ecclesiastici, e pretese anche l'abrogazione di una recente normativa con la quale la Serenissima imponeva la necessità dell'autorizzazione della repubblica alla costruzione di nuove chiese. Emergeva un dissenso generazionale nell'oligarchia veneziana, fra i «vecchi», propensi a sottomettersi a Roma e alla Spagna, e i «giovani» decisi a difendere le prerogative dello Stato veneziano, forse perfino a introdurre elementi di libertà religiosa, e a cercare alleanze protestanti: olandesi e inglesi, o almeno francesi. Il papa colpì la repubblica con l'«interdetto», cioè il divieto del culto, mentre gesuiti, teatini e cappuccini, i principali ordini religiosi creati dalla Controriforma, abbandonavano la città.

Si sfiorò la guerra, e dovette intervenire la mediazione di Enrico IV, che si fece consegnare i due preti, perché la Francia li desse poi al papa, mentre la necessità dell'autorizzazione alla costruzione delle chiese veneziane veniva però mantenuta. Era un compromesso accettabile, che per il momento tutelava la pace, ma l'Europa non aveva ancora trovato l'equilibrio della convivenza. La sicurezza degli

Stati e dei sistemi di valori non era più, e non era ancora di nuovo, tutelata da regole condivise, e una guerra generale poteva scoppiare, per ridefinire i sistemi di appartenenza nell'Europa cristiana.

23. *La guerra dei Trent'anni.*

Per un paio di generazioni, mentre i cugini spagnoli si dedicavano a costruire il prototipo di monarchia accentrata custode dell'ortodossia della Controriforma, e gran parte dell'Europa conosceva i peggiori momenti dell'intolleranza e della guerra civile, gli Asburgo d'Austria mantennero l'equilibrio trovato nella pacificazione di Augusta fra cattolici e protestanti, e fra centro e periferie, e anche però una forma di debolezza, un ritardo relativo nella costruzione dei sistemi istituzionali moderni. Il governo imperiale restava un po' paternalista e all'antica, senza che la politica riuscisse a crescere in un sistema complesso e professionale, come poi nel secolo successivo sarebbe divenuto quasi ovunque la regola. All'imperatore Ferdinando I succedettero il figlio Massimiliano II (1527, 1564-76), segretamente protestante, ma cattolico di facciata, poi il nipote Rodolfo II (1552, 1576-1612), sinceramente cattolico, ma piuttosto indifferente al progetto di utilizzare la politica per rendere i suoi sudditi tutti uguali, ubbidienti e conformi. Rodolfo scelse come sede del governo imperiale Praga, capitale del Regno di Boemia, la cui nobiltà era quasi tutta calvinista di tradizione hussita, e le garantì libertà religiosa; andando al di là dunque del *cuius regio eius religio*. Attirò alla sua corte maghi, alchimisti, astrologhi, e anche un matematico e astronomo importantissimo come Keplero, continuatore delle ricerche del polacco Copernico (1473-1543), il quale aveva capito che è la terra che gira su se stessa e attorno al sole, e non il sole intorno alla terra. Gli scienziati e gli astrologi a noi sembrano profondamente diversi fra di loro, ma con i criteri di allora erano accomunati dallo sforzo di prevedere, o peggio, di modificare il futuro: un sacrilegio che l'uomo non dovrebbe commettere, perché interferisce con i piani di Dio, a cui il tempo

appartiene. La Praga rodolfina fu per quarant'anni un centro di cultura e di relativa libertà, una capitale in controtendenza, antiquata e un po' irreali, nell'Europa efferata dei roghi e dei massacri. La guerra europea, combattuta per rinegoziare le regole generali della subordinazione, dell'appartenenza, della convivenza stava per scoppiare proprio lì.

A Rodolfo successe il fratello Mattia (1557, 1612-19), al quale, in assenza di figli, fu designato a succedere il cugino duca di Stiria, poi Ferdinando II (1568, 1619-37). L'orientamento politico cambiava completamente. La libertà religiosa e le prerogative della nobiltà boema furono attaccate, come cinquant'anni prima quelle dei Paesi Bassi da parte di Filippo II. La costruzione di nuove chiese fu sottoposta all'autorizzazione politica; con conseguenze ben più gravi che a Venezia, poiché si trattò di disporre la distruzione di luoghi di culto della nobiltà protestante. Gli Stati boemi reagirono duramente. Una loro delegazione salì al castello di Praga, affrontò due luogotenenti di Mattia e un loro segretario, e compì un gesto spettacolare e dall'alto significato simbolico: li buttò dalla finestra. I tre non morirono, ma la «defenestrazione» del maggio 1618 segnò l'inizio della guerra dei Trent'anni, che devastò la Germania, dimezzandone quasi la popolazione, non riuscì a trasformarla in una monarchia assoluta, ma fece crescere il rango internazionale degli Asburgo d'Austria.

L'anno seguente, a Praga, gli Stati rifiutarono di riconoscere la successione di Ferdinando, ed elessero re di Boemia l'elettore palatino Federico V, un principe calvinista. Era un'aperta ribellione, che fu schiacciata già nel 1620, nella battaglia della «Montagna bianca», dopo la quale Praga fu sottoposta a una violenta repressione. La Boemia fu trasformata in una delle terre più cattoliche d'Europa, un centro della Controriforma, della Compagnia di Gesù, dell'arte barocca, la quale usava i suoi meravigliosi strumenti visivi per disporre le coscienze, e le menti delle persone semplici che non sapevano leggere e a cui la predicazione non bastava, a ricevere i messaggi della Chiesa. I praguesi rimasero praticamente soli contro Ferdinando, aiutati soltanto dalla nobiltà ungherese in rivolta, e da prestiti olandesi e veneziani. Qualche anno più tardi, nel '25, inter-

venne in campo protestante il re di Danimarca, che però fu sconfitto, e costretto alla pace. Salvò i suoi domini, ma non poté più interferire nella politica imperiale. Un'alleanza protestante non si riusciva a formare, e ancor meno a rimanere coesa, o a dotarsi di un comando militare unico. A fianco dell'imperatore scendevano in campo invece, prima discretamente, poi apertamente, i cugini di Spagna: Filippo III (1578, 1598-1621), poi Filippo IV (1605, 1621-1665), che non avevano riconosciuto la perdita dei Paesi Bassi settentrionali, ma solo firmato nel 1609 una tregua di dodici anni con le Province Unite. Si schieravano anche i principi tedeschi cattolici: per primo il duca di Baviera, a cui venne data la dignità elettorale e l'amministrazione del Palatinato, sottratto al ribelle Federico V e smembrato.

La Spagna era ancora la massima potenza europea, e la sua discesa in campo a difesa della fede cattolica creava un vero sgomento nel campo avverso. Difensore, coi cugini spagnoli della fede tridentina, l'imperatore Ferdinando II si proponeva di trasformare la Germania in una monarchia assoluta accentrata e cattolica. Cominciò a far restituire alla Chiesa tutte le terre tedesche passate al protestantesimo dopo il 1552. Nella pacificazione di Augusta, di tre anni successiva, quell'anno era stato preso a riferimento per stabilire in ogni paese qual era la religione scelta da chi regnava. In quella data ormai lontana era ancora cattolico lo stesso Palatinato elettorale, che ora aveva imprudentemente provocato la guerra, prestandosi alla ribellione boema. Far applicare l'«editto di restituzione» significava occupare una per una le città passate alla Riforma. Fu investita Magdeburgo, il cui vescovo più di cent'anni prima aveva dato avvio allo scandalo della vendita delle indulgenze per finanziarsi l'acquisto dell'arcidiocesi di Magonza, ed era rimasto per tutta la vita cattolico. Magdeburgo era diventata luterana dopo il fatidico 1552. Fu incendiata e saccheggiata, la sua popolazione fu massacrata dagli imperiali in maniera tanto spaventosa da provocare l'entrata in guerra in campo protestante del re di Svezia Gustavo II Adolfo (1594, 1611-32) che si assicurò l'amichevole neutralità della Francia.

In un solo anno, dal '31 al '32, le sorti dei luterani fu-

rono risollevate dagli svedesi, e dopo un decennio di vittorie degli Asburgo contro il traballante fronte protestante, la guerra prese improvvisamente una piega diversa. Gustavo Adolfo non assoldava truppe mercenarie, e mise in campo un forte esercito nazionale tutto svedese, tutto luterano, motivato a raggiungere la vittoria. Tutti si rivolgevano invece a quell'epoca a truppe di mestiere, il cui scopo era di risparmiarsi il piú possibile, evitare la battaglia frontale, finché si poteva, e rivalersi sulle popolazioni civili, saccheggiandole per arricchirsi o per ripagarsi di stipendi non versati, e per esercizio di crudeltà; e facendo terra bruciata nel campo nemico. I generali mettevano in campo mercenari raccolti da ogni parte d'Europa - soprattutto tedeschi, svizzeri e italiani - e poi negoziavano con i politici, e perfino con i nemici, per ottenere i massimi vantaggi al minimo costo. Il capo delle truppe imperiali era un grande talento militare, l'unico che riuscì a fermare gli svedesi: Albrecht von Wallenstein (1583-1634), un aristocratico boemo convertito al cattolicesimo, uno dei rari praghensi a schierarsi con l'imperatore. Pagava lui le sue truppe, come un capitano di ventura rinascimentale, e veniva ricompensato con enormi proprietà terriere espropriate ai protestanti nel Nord della Boemia. Chiese ed ottenne il comando politico, oltre che militare: di fare la guerra e di trattare la pace in assoluta autonomia; perfino che Ferdinando II non potesse neppure visitare l'esercito senza la sua autorizzazione. Probabilmente voleva per sé la corona di Boemia, ed essere lui l'arbitro dei destini della Germania. Finì col negoziare con gli svedesi il proprio passaggio al campo avverso, e morì assassinato da due colonnelli fedeli all'imperatore, il quale lo aveva destituito.

Gli svedesi inventarono nuovi schemi tattici, anzi proprio un nuovo modo di fare la guerra. Aumentarono enormemente la potenza di fuoco e cercavano la battaglia aperta per distruggere il nemico. Le truppe professioniste dell'epoca erano fondate su grandi quadrati di fanteria armata di lunghe picche e capaci di resistere alle cariche di cavalleria. Un secolo prima, a Marignano e a Pavia, i reggimenti di fanteria avevano neutralizzato la cavalleria feudale e avevano cambiato il modo di combattere, aumentando la

capacità difensiva. Agli occhi degli aristocratici cavalieri, le campagne militari erano diventate piú vili, perché ora prevaleva l'organizzazione e l'addestramento sul coraggio individuale, e piú atroci, a danno delle popolazioni civili. La tattica di Gustavo Adolfo invece non era fondata sulla difesa, ma mirava a sventrare i quadrati di fanteria nemica con il volume di fuoco, anziché con le antiquate e ormai inefficaci cariche di cavalleria feudale. Schierava in campo l'artiglieria, e lunghe linee di fucilieri, come poi si continuò a fare per un secolo e mezzo. Gli svedesi secciarono gli imperiali dal cuore della Germania, e dalla stessa Boemia. Ma nella battaglia di Lützen, del 1632, in cui tuttavia furono vittoriosi, persero il loro re.

Senza Gustavo Adolfo, l'alleanza protestante fu di nuovo in difficoltà, e ci si avviò verso il compromesso che fu individuato nella determinazione di un nuovo anno molto piú vicino, il 1627, per fotografare la situazione di spartizione territoriale fra protestanti e cattolici in Germania: dopo le prime riconquiste cattoliche, ma prima dell'«editto di restituzione» che aveva trasformato in profondità la carta religiosa tedesca. Alla fine della guerra dei Trent'anni, con i Trattati di Westfalia del 1648, si sarebbe poi adottato il 1624 come anno di riferimento, il che avrebbe riportato la spartizione religiosa pressappoco alla situazione dell'anteguerra. Con quei trattati la dignità elettorale sarebbe stata restituita al Palatinato calvinista, ma anche conservata alla Baviera, e fu così consolidata la maggioranza elettorale cattolica, ora passata a cinque a tre, anziché quattro a tre. Ma il progetto di trasformare la Germania in un paese unitario sarebbe naufragato per due secoli, perché i diversi stati avrebbero avuto la libertà di farsi addirittura ognuno la propria politica estera «purché tuttavia senza pregiudizio del giuramento che lega ciascuno di loro all'imperatore e all'Impero». La guerra dei Trent'anni non fu vinta dunque né dagli imperiali, né dai protestanti. Si risolse in un'orribile devastazione per la Germania, e in un ritardo tedesco nella costruzione di una politica moderna, professionale, capace di governare gli artifici di elaborazioni istituzionali sofisticate.

Comunque, con le vittorie svedesi, e poi l'uscita di sce-

na tanto di Gustavo Adolfo quanto di Wallenstein, e perfino con la pace di Westfalia, il conflitto europeo non finì, poiché entrarono in campo in maniera diretta una contro l'altra la Francia e la Spagna, che rimasero in guerra fino alla pace «dei Pirenei» del 1659, e anche oltre. I due grandi avversari di un secolo prima, guerreggiando ancora per l'egemonia europea, tendevano ad azzerare il connotato ideologico-religioso che aveva caratterizzato un secolo di guerra civile europea, fra grandi partiti segnati da appartenenze pro o contro la Riforma protestante. Dal punto di vista della gestione politica, la guerra cresceva come materia di diplomazie, come oggetto di sforzi per disarticolare il campo avversario. La guerra e la politica diventavano due attività che non potevano più essere affidate alle corti, né a condottieri più o meno fortunati o geniali, ma a professionisti del governo che se ne assumevano la responsabilità. Inoltre richiedevano ormai enormi investimenti, apparati organizzativi, e specifiche competenze, anzi vere professionalità diffuse, e dovevano promuovere carriere specifiche. In questo senso la guerra dei Trent'anni, col suo nulla di fatto sul piano religioso e la sua sollecitazione all'arte della guerra e all'arte politica e diplomatica, fece fare una svolta importante alla crescita dell'Europa moderna.

24. Una politica barocca. Il centro, la periferia, la rivolta.

Entrambi i paesi che si affrontarono nell'ultima fase della guerra, e poi ancora per un decennio, fino alla pace dei Pirenei, la Francia di Luigi XIII (1601-1610-43), e la Spagna di Filippo IV, inaugurarono una novità della politica seicentesca. Affidarono il governo a un «principale ministro», o «favorito» del re, che in Spagna si chiamava il «valido». A Parigi il cardinale di Richelieu (1585-1642), e a Madrid il conte-duca di Olivares (1587-1645). Questi ministri si assumevano le responsabilità di governo, e i relativi rischi; coprivano la monarchia dai pericoli di fallimento politico, e attiravano su di sé la lotta delle fazioni. Sia la Francia sia la Spagna avevano ormai esautorato le assemblee di ceti; in Francia non si sarebbero più neppure

convocati gli Stati Generali, fino al 1789. La forma politica che stavano costruendo prendeva il nome di «monarchia assoluta»: *absoluta legibus*, cioè sciolta, non vincolata dalle leggi, perché era lei a farle, perché poteva ormai innovare; non più legata dalle pastoie del passato, da regole costituzionali che facessero giocare la pluralità di voci e di interessi che spontaneamente si formano nella società. Ma anche se le voci non dovevano essere espresse né potevano essere ascoltate apertamente e legittimamente, si trasformavano comunque, o ancora più inesorabilmente, in partiti, o piuttosto in fazioni. Non andavano più in scena nelle assemblee di ceti, ma premevano lo stesso, copertamente, con tutti i mezzi possibili.

Nel secolo precedente, Carlo V e Filippo II avevano governato in prima persona, con ministri che non erano altro che segretari consiglieri. Così anche Enrico IV, o Elisabetta d'Inghilterra. C'erano comunque ancora delle Cortes, delle Diete, degli Stati, dei Parlamenti. Ad Elisabetta era andato tutto incredibilmente bene in quasi mezzo secolo di regno; per sua saggezza, per fortuna, Machiavelli avrebbe detto per la «virtù» di sfruttare a proprio vantaggio gli alterni rovesci della sorte, per abilità nella manipolazione del consenso in Parlamento. Carlo V era arrivato all'abdicazione, a 56 anni, di fronte al fallimento della politica di riconciliazione della cristianità. Enrico IV era stato ucciso a 57 anni. Filippo II aveva regnato fino alla morte, a 71 anni, ma negli ultimi dieci aveva accumulato gravi rovesci in politica estera, dall'Inghilterra ai Paesi Bassi. D'altra parte era malato, e il paese aveva cominciato a soffrire di carenza di direzione.

Il favorito/principale ministro seicentesco rappresentava un progresso della macchina di governo. Fino ad allora le «parti», le fazioni, erano state l'incubo della politica. Erano illegittime, perché laceravano le membra di un organismo che doveva essere considerato unitario, come nella storia con cui Menenio Agrippa aveva convinto la plebe romana a recedere dal ritiro sul colle Aventino, con l'argomento che tutte le membra devono collaborare all'armonia del corpo politico. Avevano incarnato gruppi di interesse cittadini o corporativi, o clan familiari, normal-

mente legati a grandi lignaggi feudali. Nel Cinquecento le fazioni si erano spesso dilaniate, ma si erano anche strutturate, erano cresciute, erano diventate più stabili e per legittimarsi si erano connotate ideologicamente: protestanti luterane o calviniste, cattoliche, eventualmente «devote» al papa. Già quasi dei partiti, potevano incarnare l'ostilità delle periferie danneggiate dall'imporsi delle capitali, o esprimere la forza dei legami di fedeltà e di «*patronage*», cioè di scambio fra lealtà e protezione. Quando queste fazioni si erano rivolte contro la monarchia, avevano potuto delegittimarla, e si erano squalificate, avevano costituito a volte una minaccia per la sopravvivenza dello Stato. Togliere loro la cassa di risonanza delle assemblee di ceti non risolveva il problema.

Il favorito al contrario le organizzava, in qualche modo, attirava su di sé il gioco sempre più complesso di lealtà e di slealtà, di schieramenti, di dissimulazioni, di diplomazia, perché non investisse la monarchia. Se questo gioco non veniva sottratto alla responsabilità del sovrano, rischiava, aveva infatti più volte rischiato, di essere dirompente per i sistemi politici, fino al «tirannicidio». Nella Spagna di Filippo III, e ancora di più con Filippo IV e Olivares, nella Francia di Luigi XIII e Richelieu, la politica, intesa come regolata competizione per il potere e per i vantaggi che ne derivano, cominciò a crescere, a darsi non certo ancora un quadro istituzionale, ma delle pratiche riconoscibili, ad affidare le carriere, le fortune e i rapporti di *patronage* non più sempre solo al re, ma alle relazioni di dipendenza dal suo favorito. Si può parlare di «politica barocca», con allusione ai complessi rituali di corte, alle etichette, alle visibilità, alle tecniche della comunicazione pubblica e alle simbologie, agli illusionismi di una dissimulazione codificata. Tutte queste pratiche erano «barocche» come lo era il cattolicesimo tridentino. Perché interponevano fra il suddito e il suo re, come fra il cristiano e Dio, una complessa macchina molto fondata sull'immagine e le forme, capace di indurre l'obbedienza, di disciplinare e dettare regole.

Olivares fu allontanato dal potere nel '43, due anni prima della morte. Aveva portato la Spagna nella guerra dei Trent'anni, contro le Province Unite, e per il controllo del-

la Valtellina, corridoio di passaggio fra Spagna e Impero, precisamente fra il Ducato di Milano e il Tirolo; poi contro la Francia. Ma senza buoni successi. Aveva combattuto la corruzione, cercato di riaffermare la supremazia spagnola ormai vacillante; aveva protetto la monarchia dai conflitti fra le fazioni. Richelieu invece rimase al potere fino alla morte, e poi lasciò come «erede» il suo allievo politico, il cardinale Mazzarino (1602-61), che avrebbe salvaguardato la monarchia durante l'infanzia e la minore età di Luigi XIV (1638, 1643-1715). Richelieu e Mazzarino risollevarono di molto il prestigio internazionale della Francia, uscendo vincitori dal conflitto con la Spagna. Rafforzarono l'amministrazione, le finanze, l'esercito; svilupparono la venalità degli uffici. Richelieu nel 1628 con una breve guerra riaprì e concluse i conflitti religiosi, espugnando la piazzaforte ugonotta di La Rochelle e sopprimendo la clausola militare dell'editto di Nantes, che ammetteva l'esistenza di una struttura militare protestante autonoma: una sovranità calvinista dentro lo Stato cattolico. I due cardinali ministri assunsero le responsabilità derivanti dalle grandi scelte che accompagnavano la costruzione della potenza francese, e anche i relativi vantaggi. Si arricchirono ed esercitarono un enorme potere. Attirarono su di sé i sistemi di fedeltà o di odio che nelle guerre di religione avevano rovinato il funzionamento delle istituzioni, e addirittura minacciato l'unità della millenaria monarchia.

Le fazioni politiche, pro o contro il favorito, non esistevano soltanto a corte, e non si confrontavano solo sulle grandi questioni di governo e i relativi intrighi; ma pure in periferia, dove distribuivano cariche e posizioni privilegiate e di potere. A tutti i livelli quindi la politica imparava a dare voce agli interessi e a consentire e regolare l'accesso alle funzioni, venali o no, e l'allocatione delle risorse. Il vecchio assioma della concordia delle membra che componevano lo Stato era ormai lasciato alle spalle. Dovunque c'erano interessi diversi in conflitto; i quali si alleavano o si scontravano all'interno di un sistema politico statale, capeggiato dalle grandi fazioni aristocratiche di corte. Anche nel piccolo di ogni comunità la stessa certezza veniva meno: che ognuna avesse un suo interesse unico, una sua rappre-

sentanza naturale, cioè la sua aristocrazia, la sua *sanior pars*, capace di parlare a nome di tutti. Invece il conflitto era ovunque, fra ceti, condizioni sociali, interessi, ma anche fra famiglie, clientele. E la politica serviva a schierare questi diversi punti di vista, a dare armi e alleanze per competere e per accaparrare vantaggi e risorse.

Localmente però poteva riformarsi, o piuttosto essere invocato, il mito perduto della concordia. Le forze potevano di nuovo convergere verso la tutela di interessi di intere comunità urbane eventualmente sacrificate o tartassate. C'era sempre, dietro ai conflitti, una questione di imposte, che crescevano dovunque in maniera drammatica, spinte dalla guerra. La politica centralizzata faceva perdere privilegi consolidati, garantiti da statuti, soprattutto appunto in materia fiscale. In alcuni casi metteva in discussione uno dei beni più preziosi di qualunque comunità umana: l'identità collettiva. Allora interi patriziati cittadini potevano riprendere la vecchia retorica della concordia, mettersi a capo della protesta locale, assumere di nuovo il vecchio ruolo di direzione, di voce che non può essere messa a tacere, capace di rappresentare la comunità nel suo complesso contro lo spettro del potere centrale, come al tempo dei *comuneros*, o della rivolta delle Fiandre, contro la politica, i suoi favoritismi, le sue corruzioni. Qualcosa del genere concorse a fomentare l'ostilità di due grandi capitali periferiche contro le novità della politica spagnola, Lisbona e Barcellona, dove negli anni Quaranta del Seicento si ebbero gravi rivolte. Militari e magistrati si mettevano a capo del malcontento di importanti comunità cittadine o «nazionali» e rovesciavano le tensioni o i conflitti locali contro l'oppressione fiscale e centralizzatrice della corona spagnola. Nel caso portoghese la rivolta scoppiata nel 1640 portò in alcuni anni alla separazione da Madrid e alla «restaurazione» di una monarchia indipendente. Sia Lisbona sia Barcellona furono appoggiate dai francesi, in guerra contro la Spagna, e nei due casi il conflitto durò a lungo. La propaganda e la retorica insurrezionali facevano ricorso a un concetto antico e nuovo, la patria. Non la Spagna centralizzatrice, ma la terra dei padri, la comunità lacerata dalla politica tirannica e corrotta della capitale, cal-

pestate e divisa dalle fazioni che obbedivano a interessi lontani, a intrighi estranei all'identità locale. La patria doveva ritrovare la sua unità perduta, ripristinare il vecchio mito della concordia.

Naturalmente la mobilitazione contro la politica avida e corrotta dava nuovi significati ai conflitti sociali, in campagna come in città, o fra campagna e città, fra ricchi e poveri, fra chi governava e chi non aveva da mangiare. Non c'era conflitto sociale che non trovasse una rappresentazione politica, un sistema di alleanze, gruppi dirigenti che si collegavano a una fazione, e si schieravano in rapporto alle dinamiche fra centro e periferie. Nel 1647 a Palermo e a Napoli l'elemento popolare nella rivolta assunse grande visibilità. Napoli, con Parigi la più grande città d'Europa, fu per parecchi giorni governata da un pescatore di Amalfi, che si era messo a capo della rivolta: Masaniello (1620-47), il quale dalla piazza del mercato dirigeva tutto, con potere di vita e di morte, e trattava con gli spagnoli. Era un rovesciamento rituale, con i poveri che stavano in alto e i potenti in basso. Masaniello fu assassinato e poco per volta la rivolta rientrò nella normalità della lotta politica, in cui i francesi si immischiarono, come in Portogallo e in Catalogna. I conflitti in campagna e in città, fra feudatari e contadini, fra chi comandava e chi pagava, trovano la loro espressione nei sistemi di alleanza, i loro legami con le fazioni che si contendevano la politica, e alla fine rientrarono nel grande gioco della politica internazionale, nella guerra che andava avanti, ancora per dieci anni, tra Francia e Spagna.

La grande espansione cinquecentesca era finita, e l'economia non cresceva più. Questo può aver aumentato le tensioni sociali, può aver facilitato l'ondata di rivolte che ha attraversato l'Europa a metà del Seicento. Negli stessi anni delle rivolte nelle periferie spagnole, culminava anche la grande rivoluzione nazionale delle Province Unite, la monarchia francese subiva dei duri colpi con la ribellione della «Fronde», e soprattutto l'Inghilterra entrava nella sua lunga rivoluzione. Gli aristocratici cercavano forse di riconquistare posizioni minacciate, di ripristinare o rafforzare il controllo feudale sulle campagne. I poveri pagavano

probabilmente il prezzo maggiore della battuta d'arresto dello sviluppo europeo. Ma la maggiore novità era politica. I conflitti internazionali e interni si rispecchiavano nelle dinamiche delle parti, nei legami verticali che univano le situazioni locali agli equilibri di corte. Le guerre e gli intrighi producevano una politica nuova, che trattava diversamente da prima l'equilibrio fra centro e periferia, fra interessi e rappresentazioni, fra scontri, identità collettiva, patria, concordia, gerarchia, ordine, obbedienza, parti, fazioni, governo dei grandi processi di formazione dello Stato.

Capitolo quinto

Monarchie, repubbliche e politiche riformatrici

25. *Conflitti in Francia e nelle Province Unite.*

Dopo la guerra dei Trent'anni, la crescita della cultura politica permise gradualmente agli europei di affrontare i conflitti in una maniera più negoziale di quanto si fosse mediamente fatto in precedenza. Non essere riusciti a eliminare per sempre il nemico costrinse le parti a discutere della legittimità delle istituzioni e a inventare o sviluppare progressivamente sedi politiche e diplomatiche finalizzate a regolare i conflitti. La fuoriuscita dalla guerra di annientamento fu tuttavia graduale e soltanto temporanea, prima che altre spaccature ideologiche prendessero il posto delle guerre religiose: lacerazioni ora laiche, ma di nuovo riguardanti valori ultimi, non negoziabili, come la libertà, la giustizia, l'uguaglianza, la felicità. Alla metà del Seicento, l'ultima enorme vampata di passione ideale ancora di guerra di religione, o forse già la prima di trasformazione politica e sociale, travolse l'Inghilterra che non era stata coinvolta nella guerra dei Trent'anni, ma che pagò così a sua volta un tremendo tributo di sangue. Un profondo movimento di trasformazione e rifondazione politica, sociale e religiosa percorse per qualche anno una delle più equilibrate società europee. Poi progressivamente si lasciarono da parte in tutta Europa la vita eterna e il modello generale di società cristiana come ragioni di conflitto. In generale chi era protestante rimase tale, e così i cattolici, e le discussioni religiose non travalicarono più le grandi appartenenze; il conflitto politico lentamente rientrò in un ambito più limitato, di questioni negoziabili, discutibili, in qualche modo penultime, rispetto all'immensità dei problemi della grazia e della salvezza. Anche la guerra, dopo l'esperienza sanguinaria, ricominciò a professionalizzarsi, mirando a risparmiare le risorse.